

**ATTI**  
**DELL'ISTITUTO NAZIONALE**  
**DELLE ASSICURAZIONI**

**VOLUME XIV**



**ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI**

**ROMA 1942 - XXI**



**Corporate Heritage  
& Historical Archive**

DIRITTI RISERVATI

---

Poligrafici il Resto del Carlino - Bologna - 1942-XXI



Corporate Heritage  
& Historical Archive

## I N D I C E

Orientamenti assicurativi, spazi vitali e moneta (Prefazione al XIV volume degli Atti dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni) (GIOVANNI SCANGA) . . . . .	pag. 7
Revisione della teoria matematica dell'interesse (LUIGI AMOROSO) »	83
Forme di risparmio collegate all'assicurazione sulla vita umana. (PAOLO MEDOLAGHI) . . . . .	» 103
I rischi catastrofici ed i rischi di guerra nelle assicurazioni contro i danni. (BRUNO DE MORI) . . . . .	» 121
Intorno alla valutazione per gruppi della riserva matematica di un portafoglio di assicurazioni miste. (GUIDO SANTACROCE) . . . . .	» 135
Influenza dell'oscillazione del valore della moneta sul premio delle assicurazioni a primo fuoco. (RAFFAELE D'ADDARIO) . . . . .	» 147
Intorno al metodo d'interpolazione del Lever. (PACIFICO MAZZONI) »	163
Una equazione rappresentatrice della curva di sopravvivenza. (ROBERTO PERRONE) . . . . .	» 181
Nuove ricerche intorno alla distribuzione delle malattie per durata. (ERNESTO AMOROSO) . . . . .	» 185
Il calcolo della riserva sinistri nell'assicurazione individuale malattie. (VINCENZO DE NARDO) . . . . .	» 203
Indagini statistiche sulle assicurazioni popolari. (RODOLFO MASCIOTTI) . . . . .	» 209
Il contributo italiano alla tecnica dei sistemi finanziari nelle assicurazioni sociali. Raffronti con l'assicurazione privata vita. (MARIA CASTELLANI) . . . . .	» 235
La medicina materia fondamentale di collaborazione nell'assicurazione vita. (ILARIO ROMANELLI). . . . .	» 261
Controllo e sanzioni penali nella legge sulle assicurazioni private. (ALFREDO JANNITTI PIROMALLO . . . . .	» 273
Il fallimento del contraente nell'assicurazione sulla vita. (MARIO GHERSI) . . . . .	» 301
Sviluppi industriali nel Mezzogiorno d'Italia. (GIOVANNI SCANGA) »	311



## ORIENTAMENTI ASSICURATIVI

(Prefazione al XIV Volume degli Atti dell' I. N. A.)

*Col dilatarsi della guerra, in conseguenza dell'intervento della Russia, degli Stati Uniti e del Giappone, s'è venuto sempre più palesando il significato rivoluzionario di questo conflitto al quale ormai partecipano tutti i continenti e le nazioni e razze del mondo intero. Giovani, laboriosi e prolifici popoli, da una parte, sinora aggiogati a sfruttatrici economie straniere o prigionieri nei loro mari, che combattono per le possibilità di un'esistenza dignitosa e libera entro i territori da riconoscere per essi come spazi di vita; dall'altra, popoli detentori della maggioranza dei beni economici della terra, che non sanno o non vogliono sfruttare, e che al conflitto furono e sono condotti dalle concezioni aberranti ed inique del loro possesso. Simboleggia questa situazione l'Australia, la quale, dotata di territori immensi e fertili (7.703.849 Km<sup>2</sup>), si mantiene quasi per l'imposizione di una legge contro natura a un quoziente di densità sotto lo zero (0,9) per Km<sup>2</sup>, pur potendo alimentare, secondo il Penk, ben 480 milioni d'individui in confronto degli 41 milioni attuali, mentre le terre d'Italia e di Germania (rispettivamente di 310.190 e 583.678 Km<sup>2</sup> di superficie) bagnate in ogni zolla di copioso sudore (densità 137 per Km<sup>2</sup>), non possono assicurare pane e lavoro alla feconda loro gente. Se dall'Australia si risale alla comunità imperiale inglese, di cui essa è partecipe, troviamo che la causa principale di queste tipica espressione di negata solidarietà economica internazionale risiede nella concezione egoistica di uno Stato che comanda territori centoquaranta volte più grandi del proprio con una popolazione dieci volte la propria. Il regime monetario ancorato ad un altro possesso dei popoli ricchi: l'oro, è stato sinora il guardiano di siffatta concezione così che i popoli che avrebbero potuto nella maggiore laboriosità trovare*

*un correttivo a questa sperequazione ne sono stati di continuo delusi perchè i prezzi non dalla loro fatica ma da una merce del tutto estranea, l'oro, dovevano essere regolati. E poichè tutto ciò faceva parte del cosiddetto sistema liberale anche il lavoro dell'uomo è stato colpito in nome della libertà: libertà di formazione dei prezzi, libertà di movimento internazionale dell'oro come regolatore dei prezzi medesimi. Ma mortificare il lavoro significa mortificare l'uomo, l'essenza umana, la fonte del progresso. L'attuale guerra non si esaurisce pertanto nei suoi presupposti economici e materialistici, ma è come una rivolta ideale, il prorompere del bisogno di una significazione meno ingiusta della vita e insieme della missione dell'uomo sulla terra. « C'è in tutto questo travaglio, afferma A. De Stefani, un elemento etico che ce lo fa affrontare e sostenere non in vista di un semplice per quanto importante spostamento di potenza economica o di diritto all'abbondanza, ma in vista di qualche cosa che deve avvenire poi di diverso dal passato, come concezione della vita ed in funzione di questa mutata concezione di un ordine sociale e politico che vi corrisponda.... Non è solo la forza dell'oro che sta perdendo il suo potenziale. Nel quadro di una politica economica continentale indipendente, la direttrice autarchica non più esclusivamente legata alle necessità inderogabili di una contingente difesa, ma volta a dare prestigio nel mondo al lavoro organizzato, assume la rappresentazione di uno sforzo dall'ingegno umano per utilizzare le risorse della terra e della scienza congiunte ».*

*Tra il fragore delle armi maturano pertanto le condizioni di una Europa « arbitra dei propri destini, profondamente migliore »; germogliano i nuovi principi che nessuna forza potrà più soffocare. Sono più che mai fecondati dal cresciuto bisogno di difesa contro la maggior minaccia distruttiva rappresentata, nei nostri nemici, dal tristo connubio del capitalismo col bolscevismo. Alle necessità di sicurezza e difesa, al diritto di riavere terre strappate un giorno alla Patria e che furono e sono italiane per legge imprescrittibile di nazionalità e per naturale completamento di territorio; alle ragioni, in una parola, per liberarci dall'oppressione spirituale, strategica ed economica, si uniscono quelle di una guerra che i romani chiamavano pro aris et focis.*

*La consapevolezza di tali ragioni ci rende invincibili. Al contrario di quanto con la consueta cecità proclamò nel 1938 N. Chamberlain le guerre non sono affari che si vincono con l'oro, i crediti e le riserve economiche.*

*L'oro e l'argento finiscono, ammoniva Montesquieu, e pur nella loro abbondanza possono non assicurare la disponibilità delle materie prime, dei viveri e delle armi; non finiscono, invece, e non si vincono la « poesia del sacrificio », l'« organizzazione dell'eroismo ». Sono esse le più sicure leve della vittoria e insieme gli scrigni inesauribili a cui attingono i popoli non ricchi.*

*Così mentre all'interno l'incrollabile fede del popolo italiano si traduce nei plebisciti delle sottoscrizioni e mentre in Dalmazia, nelle isole adriatiche, a Lubiana, preludio di altre definitive aggregazioni, sventola il tricolore, sugli sconfinati orizzonti della guerra s'accendono di continuo i fari di gloria dei combattenti italiani. Taluni già vivono nella luce dell'epopea e si chiamano: Cheren, Tembien, Passo Uarieu, Amba Alagi, Giarabub.*

\* \* \*

*Nella radicale revisione delle dottrine politiche ed economiche, che accompagna questa che non è soltanto guerra di popoli ma urto inesorabile d'idee, di concezioni diverse della vita, si affacciano problemi vecchi e nuovi anche nel campo della previdenza privata e sociale. Si avverte più che mai la generale esigenza di procedimenti scientifici in zone, pur di grande interesse dell'attività assicurativa, lasciate tuttora ad un prevalente empirismo; si ritiene che la più sicura affermazione di talune istituzioni, il cui bisogno la guerra ha acuito, potrebbe ottenersi portandone la disciplina sul piano più elevato dell'interesse pubblico; si delineano necessità di razionalizzazione e di perfezionamenti strutturali; si maturano possibilità d'intensificazione di rapporti con l'estero, mentre altre provvidenze emanate nell'attuale guerra, le quali sembrano ispirate da moventi finanziari, costituiscono in realtà i preludi di quella maggiore giustizia sociale che sarà uno dei capisaldi del dopoguerra. Siamo ad una seconda fase della previdenza sociale. L'unità presa a base non è più l'individuo, come nel 1920, ma la famiglia. Ciò porta ad una più vasta e quasi totalitaria assistenza del popolo pur lasciando ancora aperto il quesito, almeno in Italia, se la sostituzione di un'imposta generale, come si progetta in Germania, al contributo assicurativo, si possa attuare senza inconvenienti o sperequazioni.*

*L'importanza di questi nuovi indirizzi di pensiero e di azione non è sfuggita ai promotori della XLI Riunione della Società italiana per il progresso della scienza, tenuta a Roma il 27 settembre-*

*I ottobre XX; infatti, tra i temi della riunione, figura quello sui nuovi orientamenti della previdenza privata e sociale del quale fu relatore il senatore prof. PAOLO MEDOLAGHI. Non ci sembra perciò opera inutile di additare taluni di detti problemi la cui importanza è manifesta (1).*

*E cominciamo dalla previdenza privata.*

*I. Previdenza privata. — Sulle basi scientifiche della assicurazione in generale, e in particolare sul valore delle ipotesi che stanno a fondamento del calcolo dei premi, vi sono ancora grandi divergenze di opinioni tra gli studiosi di assicurazione.*

*Queste divergenze non hanno però alcuna conseguenza pratica nei riguardi delle assicurazioni sulla vita perchè tutti gli assicurati, tanto quelli che accettano i principi ed i metodi della teoria delle probabilità quanto quelli che di probabilità non vogliono sentir parlare e credono di poterne fare a meno, si regolano nell'organizzare l'assicurazione sulla vita umana (calcolo delle tariffe e delle riserve matematiche, fissazione delle condizioni di polizza, riassicurazione, etc.) nell'identico modo, sicchè si può ben dire che anche coloro che non accettano la nozione di probabilità, ne fanno continue applicazioni, almeno dal punto di vista formale, senza rendersene purtroppo conto.*

*Nè diverso è, dal punto di vista formale, lo stato delle altre forme di assicurazione, di responsabilità o contro i danni alle cose. Le leggi statistiche che reggono i fenomeni su cui verte l'assicurazione (gli incendi, la grandine, i sinistri di mare e di cielo, gli infortuni, ecc.) sono tuttavia più complesse e non possono essere conosciute se non attraverso apposite indagini, delicate e difficili, per le quali soltanto le imprese di assicurazione sono in possesso dei necessari elementi, che esse debbono riunire per dare ai rapporti statistici una base di ampiezza sufficiente.*

*Attualmente tanto la raccolta degli elementi statistici quanto la formazione delle classi di rischio e il calcolo dei premi sono fatte con criteri commerciali, cioè avendo in vista soltanto gli scopi di più immediata, elementare necessità; premi che nel complesso siano sufficienti per la copertura dei sinistri, delle spese di amministrazione e per il margine di utili, regolati per il resto dalle necessità della con-*

---

(1) Vedi le diverse relazioni di P. MEDOLAGHI al Congresso citato della S.I.P.S. ed i verbali della discussione.

correnza. Se questo è sufficiente, osserva il prof. MEDOLAGHI, per la vita — temporanea — delle imprese, non è sufficiente per il progredire della assicurazione, processo che è anch'esso condizione di vita. Occorre approfondire la conoscenza del rischio nelle cause determinanti e negli effetti, per giungere ad una migliore adeguatezza dei premi, contribuire alla prevenzione dei sinistri, rendere la assicurazione più atta a corrispondere a tutte le richieste della clientela.

Si spiega da ciò l'interesse, limitato, per ora, ad una piccola cerchia di studiosi italiani e stranieri, che da qualche tempo è rivolto alle ricerche di carattere matematico. È noto il contributo teorico portato già da tempo (dal 1909) dal CANTELLI e dalla sua scuola per il quale ogni problema concernente la tecnica delle assicurazioni viene impostato seguendo i criteri, che appaiono anche naturali, della teoria delle variabili casuali sistemata dal CANTELLI stesso.

Al recente Congresso di Roma della S.I.P.S. (adunanza del 28 settembre 1942-XX, della Sezione Matematica Attuariale, Statistica Matematica e Calcolo delle probabilità) il prof. CANTELLI ha precisato in qual senso, secondo la tesi da lui sempre sostenuta, la Matematica attuariale trovi il suo fondamento nel Calcolo delle probabilità.

Egli dichiarò che in quanto si tratti di scrivere delle formule, che impostino problemi di Matematica attuariale, non conosce procedimenti migliori di quelli suggeriti dal Calcolo delle probabilità ma soltanto dal punto di vista formale, lasciando cioè impregiudicata la questione circa la stabilità statistica degli eventi a cui le probabilità che si considerano si riferiscono; e che sia naturale che lo scrivere formule esatte relative alla soluzione di problemi concernenti l'assicurazione conduca a considerare le basi statistiche più opportune da tenere presenti.

II. — Non è difficile prevedere che la tendenza verso la concentrazione, affermata già da diversi anni tra le imprese di assicurazione, presenterà nell'avvenire ulteriori sviluppi perchè essa ha un fondamento razionale nei principi stessi della tecnica assicurativa.

Derivata in gran parte da ragioni tecniche, la costituzione di grandi imprese o di consorzi e di grandi gruppi di imprese farà sorgere a sua volta, necessariamente, nuovi problemi e nuove esigenze tecniche. Basti accennare al problema della riassicurazione.

III. Previdenza sociale. — Nelle previdenze sociali più che ad orientamenti veramente nuovi ci troviamo dinanzi a problemi antichi, alcuni dei quali sono già fin d'ora avviati verso soluzioni definitive, altri sembrano destinati ad essere ripresi in esame nel dopo guerra sotto nuovi punti di vista.

1. Il problema della unificazione dei contributi nelle assicurazioni sociali è entrato finalmente da noi in una fase che si può presumere conclusiva e foriera di ancor più vasti risultati nell'indirizzo delle semplificazioni e razionalizzazioni.

2. Le esperienze e i provvedimenti, con tendenza spiccata verso l'assistenza, adottati in Germania, richiamano certo la nostra attenzione ma non sappiamo sino a che punto essi possano essere seguiti in Italia. Comunque sarà prudente aspettare i risultati di quelle esperienze prima di deviare dai concetti sani ai quali è informata la nostra previdenza sociale e che la pongono all'avanguardia delle nazioni civili, sia dal punto di vista tecnico assicurativo che umanitario.

3. Durante la precedente guerra mondiale furono adottati per circostanze occasionali provvedimenti da cui originarono nel dopo-guerra le grandi assicurazioni obbligatorie per la invalidità-vecchiaia, e la disoccupazione.

Nella presente guerra altre circostanze hanno condotto lo Stato ad adottare provvedimenti i quali già implicano nuove grandi previdenze sociali.

La legge per il deposito obbligatorio delle indennità di licenziamento derivanti dal contratto di impiego privato, recentemente votata dai due rami del Parlamento, ha un contenuto che non sembra si possa limitare a quello esclusivamente finanziario.

Così pure la legge <sup>(1)</sup> che ha introdotto la assistenza per malattie a favore degli impiegati dello Stato, e la nuova disciplina cui sono state sottoposte le Casse di malattie per i lavoratori, rivelano il loro carattere d'importanza sociale come punti di partenza per un definitivo organico nuovo ordinamento delle assistenze per le malattie di tutte le categorie professionali, in connessione con la politica statale di difesa sanitaria, razziale e demografica.

\* \* \*

I numerosi problemi assicurativi, sorti in conseguenza della guerra, sono oggetto di continuo studio da parte dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni che, ben consapevole delle proprie responsabilità, nulla

---

(<sup>1</sup>) Legge 19 gennaio 1942-XX, n. 22, concernente l'istituzione di un Ente Nazionale fascista di previdenza ed assistenza per i dipendenti statali.

trascura affinché, anche nel campo assicurativo, le nuove iniziative corrispondano pienamente alla eccezionale gravità di questo momento storico.

Alle vaste provvidenze in atto per i mobilitati si aggiunge oggi quella derivante da una doverosa e quanto mai giusta iniziativa: la sospensione del pagamento del premio sulla polizza degli assicurati residenti in Africa Orientale. Altre provvidenze sono in corso di applicazione, altre ancora allo studio; tutte ci dimostrano quale vigile patriottismo animi i competenti uffici direttivi del Ministero delle Corporazioni ogni qual volta si profili la possibilità di una nuova provvidenza a favore dei combattenti.

Basti qui ricordare il R. D. 7 maggio 1942-XV col quale le disposizioni del R. D. Legge 13 maggio 1937-XV, n. 1691 (onvertito nella legge 13 gennaio 1938-XVI, n. 148) concernente il pagamento dei premi di assicurazione sulla vita da parte dei militari in Africa Orientale italiana mediante delega sugli stipendi e sui salari — vengono rese applicabili a decorrere dal 10 giugno 1940-XVIII, ai militari ed agli impiegati e salariati di ruolo dello Stato e degli Enti pubblici, mobilitati e richiamati o comunque addetti alle forze armate mobilitate dovunque siano distaccate.

Si è venuta così a sanare una situazione a danno di coloro che non avevano potuto fare tale delega in confronto di quelli che avevano potuto farla.

Un secondo provvedimento — la legge 18 maggio 1942-XX n. 669 — reca agevolazioni ai militari e civili residenti nei territori dell'Africa Orientale Italiana, titolari di polizze di assicurazione sulla vita, ch'erano in vigore al 31 marzo 1941-XIX oppure che avevano rate di premio rimaste insolute entro un anno da quella data. Qualsiasi interessato può sanare tale situazione non mediante esborsi di somme, ma al contrario mediante accensioni di prestiti sulle polizze, prestiti che non possono essere negati dall'ente assicurativo. In tal modo la polizza riacquista la sua intera validità con la conseguenza del pagamento del capitale assicurato in caso di morte dell'assicurato. Ove non si ricorra a tale sanatoria la garanzia resta semplicemente sospesa con facoltà dell'assicurato di riattivare la polizza fino a sei mesi dopo la cessazione dell'attuale stato di guerra.

Un terzo provvedimento, in corso di emanazione, ha le finalità di estendere ai prigionieri o internati in Stati neutri o non belli-

geranti, le facilitazioni sopramenzionate onde mantenere in vita le polizze o favorirne la riattivazione quando il prigioniero o l'inter-nato sarà ritornato. Per i dispersi si viene incontro agli aventi diritto all'assicurazione con norme che abbreviano e semplificano la procedura vigente, più rigorosa, in materia di assenza o morte presunta.

\* \* \*

Il favore crescente che l'idea e la pratica attuazione dell'assicurazione vita trova in categorie sempre più vaste del popolo italiano ha piena corrispondenza nelle direttive dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni, la cui azione organizzativa e tecnica mira ad una sempre maggiore diffusione delle varie forme assicurative, rese maggiormente accessibili alle classi più modeste mediante la limitazione dei costi. Ne dà conferma la mole della nuova produzione perfezionata, corrispondente a L. 4,19 miliardi di capitali assicurati, con un incremento relativo dell'11,4% circa, rispetto alla cifra raggiunta nell'esercizio 1940. Al progressivo incremento dei nuovi affari hanno contribuito, anche in questo esercizio, le operazioni abbinate ai Buoni del Tesoro, che hanno avuto per risultato l'integrale collocamento dei nuovi titoli assunti dall'istituto. Alla fine dell'esercizio il portafoglio complessivo dell'Istituto comprende 4,27 milioni di contratti, per un ammontare di L. 24,16 miliardi di capitali assicurati, contro 3,5 milioni di polizze, per L. 22,1 miliardi di capitali assicurati in vigore al 31 dicembre 1940. Al forte incremento del portafoglio ha notevolmente contribuito l'abbassamento sensibilissimo del tasso di eliminazione per riduzione, rescissione e riscatto, che dal 5,09% nel 1940 scende nel 1941 al 3,31%. Pur ritenendosi probabile che sugli eccezionali risultati raggiunti abbiano influito fattori che traggono origine dalle attuali contingenze, il fenomeno che si manifesta da vari anni con percentuali costantemente decrescenti, se rappresenta un indice sicuro della solidità del portafoglio e dell'efficienza dell'azione dell'Istituto diretta a combattere gli storni, costituisce d'altro canto una nuova conferma della fiducia dei risparmiatori italiani nel Regime e nelle sue istituzioni.

A testimoniare maggiormente questa affermazione ed a dimostrare al tempo stesso la poderosa capacità di sviluppo dell'Istituto vale l'enorme ammontare dei premi di competenza pari a 1,15 miliardi di lire.

*L'attività patrimoniale raggiunge la cifra di L. 8,6 miliardi; le riserve matematiche passano da L. 5,9 miliardi, alla fine del precedente esercizio, a L. 6,7 miliardi.*

*A 133 milioni ammontano le erogazioni per nuovi investimenti volti a collaborare efficacemente all'azione promossa dal regime per lo sviluppo della capacità produttiva del paese (bonifiche, opere pubbliche, finanziamenti di pubblico interesse, ecc.); ad un miliardo e 200 milioni di lire la quota sottoscritta dei Buoni del Tesoro 5% 1950.*

*Una recente disposizione legislativa ha affidato inoltre all'Istituto Nazionale delle Assicurazioni la gestione del fondo delle indennità dovute dai datori di lavoro ai propri impiegati, in caso di risoluzione del rapporto di impiego. Non può certo sfuggire l'importanza del provvedimento: è già motivo sufficiente, per illustrarne la vasta portata sociale, la considerazione della sicura garanzia che il nome dell'Istituto offre ai lavoratori interessati. Ma non a questo virtuale beneficio è limitata l'azione dell'Istituto, che una ben più concreta realizzazione raggiunge, con l'assicurare al lavoratore, in caso di morte, fin dal primo anno, un capitale minimo pari alla indennità corrispondente ad una anzianità di servizio di 10 anni. Per i datori di lavoro il costo per l'amministrazione del fondo si riduce a una cifra irrisoria: soltanto l'1% degli interessi è sufficiente all'Istituto per le spese e per la copertura integrativa in caso di morte.*

\* \* \*

*La crescente potenza dell'Istituto quale è espressa ogni anno dalle confortanti cifre che registriamo è indice delle illuminate direttive che lo governano. Le vecchie impalcature del grande organismo di continuo si rinsaldano e ove necessario si rinnovano per rispondere sempre meglio ai richiami dei tempi dinamici che viviamo. Si accentua lo sviluppo delle antiche forme assicurative ma con gli indirizzi consigliati dalle moderne esigenze; si armonizza la politica delle assicurazioni con quella sociale del Regime andando verso le classi popolari con le svariate polizze dello stesso nome che si perfezionano per renderle aderenti ai peculiari bisogni dei lavoratori. Un posto d'onore in questo orientamento hanno le classi rurali in rispondenza con gli indirizzi dello Stato fascista. Tre polizze sono state create a favore di chi dona alla terra la sua quotidiana e rude fatica: la polizza dell'agricoltore, la polizza del rurale, la polizza poderale. L'insieme delle*

loro particolari provvidenze soddisfa pienamente le esigenze di questa benemerita classe italiana. Una quarta polizza, per le famiglie numerose, è stata istituita per facilitare alle famiglie predette l'acquisto dei fondi rustici. Qui l'abile congegno tecnico appare come ispirato e obbediente ad un'amorosa sollecitudine: le banche, infatti, che concedono il mutuo per l'acquisto del fondo rustico anticipano al mutuante anche la somma da corrispondere all'Istituto quale premio unico della polizza di assicurazione, per la garanzia del capitale necessario al totale riscatto del mutuo in caso di premorienza del capo famiglia.

Queste particolari provvidenze dell'Istituto si diffondono con crescente favore nel Mezzogiorno d'Italia, suscitano il risparmio popolare, affezionano sempre più le moltitudini agli ordinamenti del Regime. Gli orientamenti popolari e rurali dell'Istituto appaiono d'altronde il naturale completamento della sua vasta azione a favore del piccolo ceto medio. Le operazioni abbinata ai buoni del Tesoro, e i successi che essi registrano, ne sono una prova.

E anche qui, come nelle grandi realizzazioni del Regime volte al potenziamento dell'economia del Paese, alle quali l'Istituto partecipa con visione lungimirante dei loro fini, noi vediamo come l'azione patriottica dell'Istituto trovi ampio meritato premio nei suoi sviluppi assicurativi.

\* \* \*

Un orientamento di particolare importanza ci rivela la legge 12 febbraio 1942-XX n. 184 che autorizza l'Istituto a partecipare alla « Unione per la copertura dei grandi rischi » per assumere, in riasicurazione o in coassicurazione, una quota di tali rischi, secondo la ripartizione che, attraverso la detta Unione, sarà attuata fra i mercati assicurativi dell'Europa continentale. Sul tema tecnico dei grandi rischi e dei rischi catastrofici, ci parla in questo stesso volume, il dott. DE MORI al cui ottimo studio ci richiamiamo. Ma l'argomento ci offre motivo ad alcune considerazioni. Il riflesso dei problemi del futuro ordine economico europeo <sup>(1)</sup> appare nella citata legge come un segno premonitore degli accresciuti compiti di domani. Assistiamo in realtà, da qualche tempo, anche nel settore assicurativo, a un rifiorire di studi, a un lavoro d'intese e a taluni preparativi che sono

(1) Vedi in questo stesso volume, *Spazi vitali e moneta*.

come le premesse di sperate più vaste attività future. L'orientamento dell'I. N. A. verso una più ampia azione all'estero ce ne conferma tutta la importanza.

Prima che avesse inizio l'attuale conflitto l'I. N. A., interamente proteso verso le proprie realizzazioni nel paese, aveva deciso di contrarre la propria attività all'estero. Oggi l'Istituto non solo mantiene la sua posizione in Grecia, ma nuove rappresentanze ha istituito nella Spagna e in Croazia e si prepara ad essere presente in tutte quelle zone che, dopo la vittoria, costituiranno lo spazio vitale della nostra Nazione.

Che sia lecito sperare in un ulteriore ascesa dell'assicurazione italiana nel nuovo ordine economico internazionale, non v'ha dubbio. Siamo ben preparati. Su tutti i continenti le nostre imprese assicurative hanno conquistato una posizione di primo piano <sup>(1)</sup>. Un ordine del giorno della Corporazione della previdenza e del credito, auspicando il potenziamento dell'industria assicurativa italiana e la sua maggiore espansione all'estero, ricorda, a nostra soddisfazione, che l'assicurazione privata in Italia, per la sua organizzazione tecnica, amministrativa, finanziaria, dà pieno affidamento, confortata dal felice risultato di una esperienza secolare, di poter adempiere i maggiori compiti ad essa spettanti nel piano di ricostruzione della nuova economia. Questo voto ci offre motivo di porre in rilievo l'importanza del lavoro che svolge all'estero l'assicurazione italiana anche per l'equilibrio della bilancia dei pagamenti. L'Italia è un Paese d'esportazione di assicurazioni. Cifre e dati l'ha esposti di recente il dott. LUCIANO G. SANZIN, in un interessante studio presentato all'VIII Riunione della Società italiana di demografia e statistica <sup>(2)</sup>. Gli italiani non soltanto sono stati i primi a diffondere all'estero sin dal Trecento la pratica dell'assicurare tanto che ancora nel 500, come ben illustra il SANZIN, nella strada dei Lombardi a Londra le polizze di assicurazione venivano vergate in italiano, ma anche quelli che hanno donato al mondo principi e istituti della legislazione assicurativa tra i quali l'istituto della riassicurazione che si è diffuso di Paese

---

<sup>(1)</sup> *La guerra e l'economia assicurativa europea*, G. TUCCI in « L'economia italiana », gennaio 1941-XIX.

<sup>(2)</sup> Dott. LUCIANO G. SANZIN, *Aspetti, carattere e funzione dell'espansione assicurativa italiana all'estero*, pubbl. nei nn. 1, 2, 3 del « Notiziario della Riunione Adriatica di Sicurtà » e de « L'assicuratrice Italiana ».

*in Paese, creando, con gli accordi tariffari intersocietari e di ripartizione del rischio, quella solidarietà internazionale fra gli assicuratori che non ha mancato di dare i più sani contributi all'affermazione del nostro prestigio all'estero. « Consolidatosi nel cuore dell'Europa continentale e nella penisola balcanica, l'assicurazione italiana, dopo l'apertura del canale di Suez, ha rapidamente rivolto la sua azione a tutto il bacino del Mediterraneo e in tempi più recenti ha portato le sue insegne nelle Indie e nell'Estremo Oriente, nell'emisfero Orientale, oltre l'Atlantico nelle Americhe, in particolare nei paesi del nuovo mondo, ove più numerose vivono le grandi collettività italiane » (1).*

*Ben cinquanta Paesi in tutti i continenti e più di 18.000 centri stranieri ci dimostrano la profondità e l'ampiezza della nostra penetrazione all'estero. Nel 1938 abbiamo avuto un incasso premi all'estero di 1.074,7 milioni; il che vuol dire che il lavoro all'estero rappresenta il 39,61% del totale generale del lavoro italiano, compreso l'I. N. A. Se a queste cifre che rappresentano il lavoro svolto in proprio nome dalle Compagnie italiane si aggiungono quelle del lavoro svolto in collegamento con Compagnie dell'estero in parte dalle prime create, il lavoro assicurativo italiano all'estero s'innalza alla cifra di 2.799,7 milioni di lire, cioè a quasi il doppio del lavoro in Italia. Centomila tra agenti e collaboratori italiani, disseminati nel mondo, assicurano questi risultati. Possiamo perciò essere tranquilli per i futuri compiti di domani. L'eliminazione degli assicuratori inglesi è già avvenuta nei territori occupati dalla Germania, ma anche dagli altri territori europei l'Inghilterra, paese classico delle assicurazioni, ha cominciato la ritirata sin dall'inizio del conflitto (2).*

*La preparazione culturale giustamente preoccupa oggi più che mai per l'importanza del compito internazionale, oltre che nazionale, delle imprese assicurative. Perciò il voto scaturito dal Convegno recente di Milano che l'insegnamento di materie assicurative formi oggetto di una particolare Facoltà universitaria trova il suo fondamento in questo importante interesse economico-finanziario nazionale, nonchè nel bisogno di difendere i primati che l'Italia ha saputo conquistare anche nel campo delle scienze assicurative.*

---

(1) L. SANZIN, op. cit.

(2) G. TUCCI, op. cit.

\* \* \*

*All'attività assicurativa italiana, che crea prestigio e ricchezza alla Nazione, e che si appoggia, nei suoi orientamenti e sviluppi, alla serietà degli studi e delle ricerche scientifiche, l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni porge, con il presente XIV volume, il consueto contributo annuale dei suoi Atti. Ne indichiamo il contenuto.*

*Il primo degli articoli: « Revisione della teoria matematica dell'interesse » del prof. LUIGI AMOROSO è una chiara manifestazione degli indirizzi più recenti delle sue dottrine.*

*I fondamenti della teoria dell'interesse del capitale furono posti dal BOHM BAWERK in un'opera classica (« Kapital und Kapitalzins ») pubblicata in due volumi a Innsbruck nel 1884-1889. Sui fondamenti posti dal BOHM BAWERK costruì lo IRVING FISHER. In tre opere meritatamente celebri (« The Nature of Capital and Income », 1906), (« The Rate of Interest », 1907), (« The Theory of Interest », 1930), il FISHER diede una rappresentazione totalitaria dei problemi dell'interesse, ispirata, nel suo fondamento, alla concezione paretiana dell'equilibrio economico. Supponendo che il saggio di interesse sia determinato essenzialmente dalle operazioni di mutuo e di investimento che si compiono nel mercato finanziario, il FISHER associa ad esso, come variabili ausiliarie, le quantità mutate ed investite dai singoli operatori e sul modello dello schema paretiano scrive un sistema di equazioni che determinano tutte le incognite e fra esse il saggio di interesse.*

*Il prof. LUIGI AMOROSO affronta la revisione di questa teoria; i risultati sono riassunti nel capo XIV del suo articolo.*

*Le conclusioni più notevoli sono:*

*a) la correzione eseguita nella equazione della chiusura del circuito dei capitali, che dà il mezzo di inquadrare nello schema teorico la complessa azione del sistema bancario completando in tal modo quella che era una vera e propria lacuna della costruzione del FISHER.*

*b) la correzione delle equazioni del principio marginale, diretta ad eliminare la contraddizione consistente nell'aver inquadrato un processo per sua natura dinamico in uno schema teorico, creato per rappresentare le condizioni di equilibrio e quindi atto al più a rappresentare un processo dinamico stazionario.*

*L'idea generale che anima questa seconda correzione è che il processo dinamico risulta dalla composizione delle forze che determinano*

*l'equilibrio (e che sono considerate nello schema paretiano) e delle resistenze interne che rappresentano il legame che vincola lo stato attuale del sistema allo stato immediatamente precedente. Queste resistenze hanno evidentemente carattere storico e sono in un certo senso analoghe alle resistenze di inerzia della Meccanica. Lo studio di esse è stato effettuato dal prof. AMOROSO sistematicamente negli ultimi anni nelle Memorie « La teoria matematica del programma economico » (in « Rivista Italiana di Scienze Economiche », febbraio 1938), « La trasformazione di valore nel processo produttivo » (in « Giornale dell'Istituto Italiano degli Attuari », gennaio 1940), « The transformation of value in the productive process » (in « Econometrica », 1940) ed i risultati sono stati riassunti nel volume « Meccanica economica » che contiene le lezioni da lui professate nel « Reale Istituto di Alta Matematica » nell'anno accademico 1940-41.*

*Nell'articolo che illustriamo sono applicati i metodi ora indicati ed il principio marginale viene inquadrato nello schema delle equazioni euleriane del calcolo delle variazioni. Queste equazioni, che nel caso in esame sono differenziali del terzo ordine, rappresentano una combinazione del principio marginale quale è enunciato nella teoria paretiana e di un principio analogo al principio galileiano d'inerzia, e poichè i fattori d'inerzia sono qui fattori storici, ne viene che la teoria rappresenta una sintesi fra le dottrine della scuola classica e quelle della scuola storica.*

\* \* \*

*Il sen. prof. PAOLO MEDOLAGHI, nelle « Forme di risparmio collegate all'assicurazione sulla vita umana », segnala un aspetto delle assicurazioni che meriterebbe, a suo avviso, di essere favorito per gli sviluppi cui può dar luogo.*

*Nelle assicurazioni che considerano il caso di morte vi è una copertura di rischio associata generalmente ad una accumulazione di risparmio; è appunto questa che determina le ingenti riserve delle imprese di assicurazione della vita umana.*

*Alle forme che assume il risparmio e agli scopi che nelle intenzioni dell'assicurato esso si propone corrispondono altrettante forme di assicurazione sulla vita; il sistema dei rapporti economici e sociali determina quindi gli indirizzi del risparmio e insieme quelli delle assicurazioni sulla vita. È così che abbiamo visto nascere le polizze dei com-*

battenti, quelle per i rurali, quelle per le sottoscrizioni ai prestiti dello Stato, le polizze per la educazione dei figli, e tante altre. Ed è anche risalendo alle differenze nei rapporti economici e sociali che si spiega il differente sviluppo in tempi e luoghi differenti delle rendite vitalizie in confronto alle assicurazioni per il caso di morte, e tra queste ultime il prevalere delle forme miste su quelle per la vita intera, e fra le miste il prevalere delle brevi sulle lunghe durate.

L'Autore, soffermandosi particolarmente su questo ultimo aspetto del fenomeno generale, ne presenta i più caratteristici indici statistici, ed esamina le opinioni espresse su di esso da vari attuari nel congresso internazionale del 1930 a Stoccolma. Infine dalla osservazione che, spinta al limite estremo, la tendenza a ridurre l'intervallo di tempo tra l'inizio della assicurazione e l'uso del capitale assicurato conduce a quelle forme in cui l'assicuratore si associa ad operazioni di credito, ne rileva la importanza, e le grandi possibilità di sviluppo, e ne deduce la opportunità di rimuovere gli ostacoli che ne hanno impedito finora una maggiore diffusione. Addita infine, in particolare, alcuni modi di collegare l'assicurazione ai mutui per l'acquisto o la conservazione delle proprietà immobiliari.

\* \* \*

Il prof. BRUNO DE MORI con « I rischi catastrofici ed i rischi di guerra nelle assicurazioni contro i danni » tratta uno dei maggiori problemi scaturiti dagli avvenimenti eccezionali di questo ventennio d'armistizio tra la prima e la seconda guerra mondiale. Il problema della copertura dei cosiddetti « grandi rischi », ha notato il dott. SANZIN, si è andato imponendo non più solo nei singoli ambiti territoriali bensì su un piano assai più vasto in cui è indispensabile la collaborazione di tutta l'assicurazione e riassicurazione continentale. Nel suo articolo il prof. DE MORI, definisce i rischi catastrofici come quelli che, per essere dipendenti da cause eccezionali di danno, presentano un altissimo grado di accumulazione, nello spazio e nel tempo, e non sono, quindi, suscettibili di copertura assicurativa come normalmente questa viene studiata ed attuata.

Il problema della eventuale e parziale assicurabilità sta nella ricerca delle condizioni e dei limiti della copertura, nonché degli accorgimenti tecnici e finanziari da adottarsi per raggiungere un « minimo » di equilibrio e di compensazione.

*L'Autore distingue i « rischi catastrofici » in due classi a seconda che gli eventi eccezionali consistano in:*

a) fatti naturali, come terremoti, eruzioni, inondazioni, alluvioni, ecc.;

b) fatti dell'uomo connessi ai grandi avvenimenti storici delle guerre, guerre civili, rivoluzioni, sommosse, ecc.

Quanto ai rischi dipendenti da cataclismi naturali, si rivela la limitatissima ed accessoria copertura accordata finora dalle Compagnie, appunto in considerazione dei fattori « antiassicurativi » che li distinguono, ma è da augurarsi che maggiori ricerche statistiche-attuariali siano effettuate e una più larga realizzazione venga raggiunta. Riferendosi alla recente costituzione dell'« Unione dei Grandi Rischi » di Monaco, l'Autore ritiene possibile la copertura di detti rischi, confermando la propria teoria, che, sotto il profilo riassicurativo, la legge probabilistica può funzionare in un insieme di rischi eterogenei, purchè questi siano sufficientemente numerosi ed adeguatamente tariffati. La copertura potrebbe realizzarsi a condizione di frazionare i rischi, preconstituire riserve di sicurezza, predisporre mezzi finanziari per ammortamento di perdite eccezionali, stabilire dei « massimi » di responsabilità in caso di cumulo.

Circa i rischi di « guerra », l'autore distingue le assicurazioni terrestri da quelle marittime.

Per i rischi terrestri esistono caratteristiche negative che si oppongono alla loro assicurabilità: soprattutto la immobilità delle cose e la grande accumulazione su cui incombe l'intenzionalità dannosa. Constatato, a riprova, che la copertura mai è stata integralmente prestata e che poi, al sopravvenire degli eventi bellici in corso, è stata assolutamente esclusa, rilevata la difettosità dei progetti affacciati, l'Autore è tratto a considerare una possibile soluzione di carattere assicurativo soltanto in una organizzazione mutualistica totalitaria ed obbligatoria da preconstituire in tempo di pace, al funzionamento della quale gli organismi assicurativi potrebbero prestare l'ausilio del loro apprezzamento tecnico.

Circa i rischi di guerra marittimi, l'Autore distingue quelli che sono piuttosto la conseguenza di un cessato stato di guerra (sostanzialmente, rischi di « mine ») rilevandone la normale assicurabilità.

Nei rischi bellici a guerra in atto, la « casualità » e la « indipendenza » sussistono sufficientemente quando si tratti del limitato rischio dei neutri, oppure di quello dei belligeranti in conflitti ritretti;

questi rischi sono assicurabili purchè si attui un grande frazionamento riassicurativo, e si applichino tariffe adeguatamente variabili.

Nei riguardi del rischio del traffico marittimo dei belligeranti, in conflitti di grande estensione, l'alea è d'incerta valutazione; gravissima, diviene nel primo momento, al prorompere delle ostilità (rischio d'urto). L'alto grado del fattore internazionale che altera la caratteristica « indipendenza » dei rischi marittimi, la frequenza e la difficile previsione dei danni e l'impossibilità di far deduzioni dall'esperienza, se non rendono impossibile una certa compensazione dei rischi, mettono in evidenza il carattere nazionale di questa assicurazione. Necessario, pertanto, l'intervento statale ad integrazione delle capacità del mercato privato.

Sussiste anche per il rischio di guerra marittimo una tecnica assicurativa, ma questa è tutta « sui generis » dovendo, al tempo stesso, attenersi al principio fondamentale del « premio equo », tener conto della eccezionalità del rischio, e contemperarsi quasi sempre a criteri di politica economico-finanziaria (premi politici) connessi all'intervento dello Stato.

Non può adottarsi la « tecnica classica » che calcola il « premio » in funzione di statistiche, indici di probabilità, valutazione degli scarti; ma, pur assumendosi l'esperienza del passato come « orientamento » per giudicare il mutevole avvenire, un certo presidio tecnico consiste nella formazione immediata di riserva di sicurezza (calcolando, dapprima, i premi con margini in eccesso), e nella successiva adeguazione delle tariffe all'effettivo andamento del rischio.

\* \* \*

È noto l'interesse che presenta per la tecnica attuariale lo studio di appropriati metodi approssimati per la valutazione delle riserve matematiche di un portafoglio di assicurazioni sulla vita. Il professor GUIDO SANTACROCE con l'articolo « Intorno alla valutazione approssimata delle riserve matematiche di un portafoglio di assicurazioni miste », riferendosi a un portafoglio di assicurazioni in forma mista ordinaria, pone in evidenza come l'espressione della corrispondente riserva matematica possa essere convenientemente trasformata, introducendo qualche opportuna ipotesi in ordine all'andamento delle annualità vitalizie, che della espressione stessa formano

*parte integrante. Sarebbe agevole per tale via desumere alcuni utili metodi di valutazione, tra i quali merita particolare risalto il ben conosciuto metodo Z del LIDSTONE.*

\* \* \*

*La memoria di RAFFAELE D'ADDARIO, « Influenza dell'oscillazione del valore della moneta sul premio delle assicurazioni a primo fuoco » appare coordinata a precedenti memorie dell'Autore concernenti le perturbazioni dell'equilibrio finanziario nelle assicurazioni di responsabilità civile in dipendenza delle fluttuazioni del valore della moneta. D'ADDARIO in questo nuovo studio tratta il problema della determinazione degli utili e delle perdite di congiuntura che si verificano nelle assicurazioni a primo fuoco a causa delle fluttuazioni dei prezzi.*

*Dopo alcune premesse ed alcuni necessari chiarimenti sul tasso del premio relativo alle assicurazioni a primo fuoco, l'Autore stabilisce, sotto determinate ipotesi concernenti la stabilità degli elementi costitutivi del premio, la misura degli utili o delle perdite cui l'assicuratore va incontro in dipendenza di eventuali fluttuazioni del valore della moneta.*

*Tale misura viene determinata in funzione sia del grado limite di risarcimento che dell'indice unitario delle variazioni dei prezzi e di essa sono studiate le variazioni col variare sia dell'una che dell'altra delle due dette variabili.*

*Infine, fatte alcune considerazioni sul comportamento dinamico degli elementi costitutivi del premio ed in particolare sul comportamento ciclico del grado medio dei danni, l'Autore segnala alcune questioni da studiare e chiarisce i limiti entro cui le sue conclusioni possono essere utilizzate al fine pratico della stipulazione di contratti indipendenti dalle fluttuazioni monetarie.*

\* \* \*

*Il prof. PACIFICO MAZZONI con le sue note « Intorno al metodo d'interpolazione del Lever » si occupa di alcuni aspetti dell'importante problema dell'influenza del saggio d'interesse nella Matematica attuariale: precisamente del problema della determinazione dei valori delle annualità vitalizie a un dato saggio d'interesse, conoscendone i valori relativi ad uno o più altri saggi dati.*

È un problema dei più approfonditi, e moltissimi sono i metodi d'interpolazione proposti da vari Autori, per risolverlo praticamente. Il prof. MAZZONI ne ricorda e discute alcuni più notevoli e giunge alla conclusione che il metodo migliore, per la sua semplicità e per il grado di approssimazione che si consegue, sarebbe il metodo proposto dal LEVER nel 1920, quando siano noti i valori del vitalizio relativi a due dati saggi d'interesse, che è basato sulla nozione e sulle interessanti proprietà della vita matematica.

Tali metodi d'interpolazione si possono generalmente ricondurre a due tipi: o viene eseguita l'interpolazione (lineare) anzichè sui vitalizi, su qualche altra funzione ad essa collegata, oppure si fa uso di opportuni sviluppi in serie. Il metodo del LEVER è del primo tipo. Tra i metodi del secondo tipo è notevole uno indicato dal SANTACROCE.

\* \* \*

ROBERTO PERRONE con il suo studio « Un'equazione rappresentatrice della curva di sopravvivenza » si propone di determinare una funzione atta a rappresentare la curva di sopravvivenza relativa gruppi umani.

Utilizzando i dati delle tavole di mortalità relative a parecchi paesi (Italia, Francia e Belgio), l'Autore è riuscito a determinare un'equazione contenente quattro parametri e di calcolo facile, che riproduce con sorprendente approssimazione il numero dei sopravvissuti dall'età 0 all'età 80.

L'Autore, infine, studia in particolare la curva dei morti risultante dalle tavole italiane 1901 e determina l'età in corrispondenza delle quali si hanno dei massimi e dei minimi relativi.

\* \* \*

Nelle « Nuove ricerche intorno alla distribuzione delle malattie per classi di durata », ERNESTO AMOROSO continua a dare i risultati degli studi che da qualche anno va svolgendo in questo campo.

Di solito l'assicurazione individuale malattie si risolve nella garanzia di una diaria contrattuale fissata, oltre che nella misura, nel massimo numero attuale di giornate indennizzabili (massimale di garanzia); ne consegue che, a parità di altre condizioni (età, sesso, professione, ecc.) il tasso di premio di questa forma assicurativa è

*una funzione del massimale. Ai fini della determinazione di tale funzione, è necessaria la conoscenza dell'equazione rappresentatrice della curva di frequenza delle malattie, distribuite secondo la durata.*

*Nella nota pubblicata nel precedente volume degli « Atti » (dal titolo: Il premio dell'assicurazione individuale malattie) ERNESTO AMOROSO, utilizzando il metodo della trasformazione della variabile, determinò l'equazione rappresentatrice della curva di frequenza, in base alle rilevazioni statistiche della « Cassa Nazionale Malattie per gli Addetti al Commercio » relative agli anni 1937 e 1938.*

*Nell'articolo in esame ha proceduto alla elaborazione del materiale statistico raccolto dalla Cassa Provinciale di Malattie di Trieste nello stesso biennio 1937-1938. L'espressione analitica della curva di frequenza rimane immutata; i tre parametri che in essa compaiono risultano pressochè coincidenti con quelli determinati in base ai dati della Cassa Malattie per gli Addetti al Commercio. Resterebbe quindi confermata non solo l'esistenza di un invariante funzionale, ma anche una relativa stabilità nei valori numerici dei parametri.*

\* \* \*

*« Il calcolo della riserva sinistri nella assicurazione individuale malattie » è il tema che forma oggetto d'interessante trattazione del dott. VINCENZO DE NARDO. L'Autore propone di calcolare la riserva sinistri nell'assicurazione individuale malattie con lo stesso metodo introdotto dall'ADDARIO per i rami danni.*

*Tale metodo presuppone la stabilità nel tempo della durata media delle malattie.*

*Se ciò si verifica, poichè a fine esercizio si conosce esattamente il numero dei casi di malattia denunciati durante l'esercizio, è facile calcolare l'ammontare complessivo delle giornate indennizzabili. La differenza tra l'ammontare complessivo delle giornate indennizzabili così calcolato e il numero complessivo delle giornate già indennizzate rappresenterebbe la riserva sinistri che la Società dovrà far figurare sul proprio bilancio.*

\* \* \*

*Il dott. RODOLFO MASCIOTTI nelle « Indagini statistiche sulle Assicurazioni Popolari » ha voluto cernere un copiosissimo materiale statistico del tutto inedito ed apprestare sulla sua base uno studio or-*

ganico e generale di tutti i vari problemi tecnici che alle Popolari si riferiscono, con l'intento di offrire dei dati precisi su queste così notorie, eppur tanto confusamente note, forme assicurative.

Dopo aver indagato sui problemi inerenti alla produzione — quali le quote di premio più facilmente sopportate dagli assicurati, le preferenze di costoro verso le varie forme e categorie di polizza, il loro diverso afflusso a seconda del mestiere esercitato — e sui problemi relativi al portafoglio quali la sua ancor notevole fluidità, la tendenza all'unificazione delle forme e all'abbassamento del capitale medio, l'Autore passa ad esaminare le principali cause dell'andamento tecnico, messe in luce dal movimento dei contratti, quali la mortalità, l'invalidità, l'infortunio, la decadenza e giunge per queste cause a formulare rilievi interessanti ed originali.

In una seconda parte del lavoro, l'Autore prende in considerazione i problemi per così dire periferici anzichè centrali, delle popolari, esaminando l'apporto dato a queste assicurazioni dalle varie regioni d'Italia.

Stabilita una graduatoria delle varie regioni riguardo alla loro produttività assicurativa, egli rileva le caratteristiche peculiari di ciascuna regione, segnalando le preferenze dimostrate verso l'uno o l'altro dei vari tipi di polizza e riscontra che esiste, nell'insieme, una netta demarcazione di tendenza e di sviluppo nelle regioni delle tre parti d'Italia: settentrionale, centrale e meridionale.

In merito l'Autore, riepilogando le considerazioni svolte, mette in risalto i principali rilievi raccolti sulle popolari, ed espone in un conciso e sagace « Sguardo al futuro » l'evoluzione e l'orientamento attuale di queste assicurazioni, che vanno esulando dal campo strettamente commerciale per affermarsi nel campo sindacale come una provvida e sapiente integrazione volontaria dell'assicurazione obbligatoria.

\* \* \*

Con l'articolo « Dei sistemi finanziari nelle assicurazioni collettive e sociali, raffronti con l'assicurazione privata vita » la prof. MARIA CASTELLANI esamina il processo storico delle due forme di assicurazione libera e obbligatoria e affaccia nuove utili possibilità.

Nelle assicurazioni sulla vita umana, due casi, come è noto, possono presentarsi, secondochè sia lasciato o meno all'arbitrio dell'individuo di decidere sulla opportunità di assicurarsi.

*Sorgono quindi due grandi famiglie di assicurazione denominate, rispettivamente, assicurazioni private o libere ed assicurazioni sociali od obbligatorie.*

*La tecnica delle une e delle altre origina da un ceppo comune, ma ha ramificato con frutti diversi. La prof. CASTELLANI esamina come da stessi principi informatori siano state generate le due tecnologie.*

*Partendo dalla classica teoria delle variabili casuali del CANTELLI la CASTELLANI giunge a stabilire la forma tipica dell'equazione di equilibrio finanziario (equazione di equità) che è alla base del principio assicurativo. A questa equazione si innestano diversi metodi per la determinazione dei premi e delle riserve, tanto nell'assicurazione privata, individuale o di gruppo, quanto nelle assicurazioni sociali. Per queste ultime però debbono risolversi vari altri quesiti particolari che provengono dal fatto che esse involgono un numero illimitato di anni e si riferiscono a schiere di assicurati che entrano via via nei diversi anni a fare parte della popolazione assicurata.*

*In questo articolo è chiaramente presentata la evoluzione della tecnica per la determinazione dei premi e delle riserve nelle assicurazioni sociali, dai primi studi del Congresso degli Attuari di Vienna del 1909, a quelli della scuola italiana, dove da una indagine fondamentale dovuta al CANTELLI nel 1926, hanno tratto ispirazione vari studiosi quali il TRICOMI, il CULTRERA, il MESSINA, la CASTELLANI e altri. È interessante vedere come le ipotesi dapprima numerose vengano via via eliminate per avvicinarsi a schemi sempre diù generali. È altresì istruttivo vedere come i diversi Paesi, che hanno adottato le assicurazioni sociali, siano stati attratti dall'uno o dall'altro sistema attuariale.*

*Il sistema applicato in Italia, che è quello del premio medio generale, ha incontrato il maggiore favore sotto l'aspetto sociale e finanziario.*

*Le assicurazioni collettive e di gruppo, nelle quali l'Italia ha pure una priorità d'indagini con ricerche del CANTELLI, MESSINA, CULTRERA, CASTELLANI e altri, sono qui esaminati tanto sotto l'aspetto della loro analogia tecnica con le assicurazioni sociali, quanto sotto l'aspetto di essere assicurazioni circoscritte ad un numero relativamente non elevato di individui a composizione strutturalmente delimitabile nella entità e nel tempo.*

*Questo studio pone adunque in evidenza quale impulso notevole*

provenga dalla scuola italiana e addita la possibilità di nuovi utili settori di ricerche, perchè gli studi sull'argomento sono ben lungi dal ritenersi esauriti.

\* \* \*

*Sul tema « La medicina materia fondamentale di collaborazione nell'assicurazione vita » il prof. ILARIO ROMANELLI ci dà modo di apprezzare, negli svolgimenti e nei risultati, una benemerita dell'I. N. A. che non è forse a tutti ben nota.*

*L'Autore ricorda che in Italia, fino al 1912, la Medicina delle Assicurazioni Vita era completamente trascurata tanto che anche nei Congressi Internazionali della specialità l'Italia non portava alcun contributo. Col sorgere dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni si sono iniziate nel nostro paese le pubblicazioni di Medicina delle Assicurazioni Vita, e sono state proprio le questioni di medicina quelle che hanno determinato la intensa collaborazione tra i tecnici dell'assicurazione Vita e cioè: Medici, Attuari, Legali.*

*Infatti nel 1916 l'I. N. A. nominò una Commissione di Medici, Attuari e Legali per lo studio dei rischi mediocri e tarati.*

*Nel 1927 fu creato in Italia il « Consorzio Italiano Rischi Tarati » ove si è verificato e si verifica intensa la collaborazione tra Medici ed Attuari tanto da permettere l'accettazione di rischi che precedentemente venivano rifiutati e la revisione periodica delle condizioni di accettazione ai fini di sempre più agevolare l'atto di previdenza ad un numero sempre più grande di assicurati.*

*Le questioni di medicina sono state fondamento di collaborazione nei Congressi di Scienze delle assicurazioni e nelle Conferenze Internazionali per i rischi tarati.*

*L'Autore mette quindi in evidenza l'opera del Comitato Medico Consultivo della Federazione delle Imprese di Assicurazione Vita e la collaborazione attraverso il Comitato stesso con gli Attuari e Legali, e chiude affermando che la prosperità di un'impresa di Assicurazione Vita è in rapporto diretto con l'intensità di collaborazione fra i suoi tre tecnici: l'Attuario, il Medico ed il Legale.*

*Non si può bene apprezzare questo articolo senza ricordare quattro pubblicazioni comparse in quest'anno su « L'Assistenza sanitaria » (n. 1, 2, 3 e 4) da cui si traggono particolareggiate notizie sul grado di eccellenza a cui l'I. N. A. ha portato il suo servizio sanitario. I risultati di numerosi congressi con la partecipazione di rappresen-*

tanti dell'I. N. A., le pregevoli relazioni e monografie da essi presentate sui più svariati argomenti di alto interesse medico-assicurativo nonchè le frequenti pubblicazioni di medicina preventiva ed assistenziale e di medicina delle assicurazioni vita che vedono la luce ad iniziativa del servizio, fra le quali è da segnalare quella mensile della Rivista summenzionata, ci dicono già l'importanza dei contributi scientifici che il servizio dell'I. N. A. offre al progresso di un ramo così specializzato della medicina assicurativa.

L'operosità scientifica è completata dall'attività non meno lodevole dei 14 Centri sanitari e degli 8 sub-centri istituiti e perfettamente attrezzati dall'I. N. A. in ogni capoluogo di regione nonchè dei 50 consultori.

Tutto quanto di meglio oggi esiste in fatto di ricerche di laboratorio e di tecnica medica è posto dall'I. N. A. a disposizione degli assicurati i quali possono così avere la più completa visita di collaudo della loro salute.

Va posto in rilievo che la esigenza culturale dei medici funzionari dell'I. N. A. addetti ai Centri è vivamente sentita e arriva persino all'obbligo ad essi imposto di curare assidui rapporti con le Università locali per arricchire la loro preparazione e migliorare la loro tecnica seguendo fra l'altro quei corsi di specializzazione che più interessano l'attività medica assicurativa.

Vi sono inoltre 6500 medici fiduciari per i servizi esterni dell'Istituto, oltre i fiduciari nelle colonie e nei Paesi esteri nei quali l'Istituto esercita la propria attività. Queste cifre ci esprimono l'impopolenza della classe medica collegata con l'Istituto e i vantaggi di tale collegamento.

Non deve perciò recarci meraviglia se l'opera così vasta di assistenza e propaganda sanitaria dell'I. N. A. è sempre più apprezzata nel Paese e considerata anzi come una vera e propria opera di difesa della stirpe essendo la salute la ricchezza più grande che l'uomo possa avere.

\* \* \*

« Controllo e sanzioni penali nella legge sulle assicurazioni private » è il tema che l'ecc. prof. ALFREDO JANNITTI PIROMALLO tratta nel suo articolo. La grande famiglia degli assicuratori apprenderà con soddisfazione che sinora la legge penale non ha avuto occasione di varcare le soglie dell'attività assicurativa. Ma una cosa

è la legge, altra cosa è la sua non applicazione, e l'Autore non esita a fare una serrata critica delle norme vigenti. Il controllo sulle assicurazioni private risponde a una esigenza di interesse pubblico in rapporto alla funzione assicuratrice di grande valore sociale ed economico. Già attuato da tempo negli Stati più progrediti, venne adottato in Italia con l'avvento del Fascismo, il cui regime, tra i suoi capisaldi, ha quello della vigilanza su tutte le attività della nazione per coordinarle e indirizzarle al fine del benessere collettivo.

Il controllo, però, non s'intende senza un appropriato sistema repressivo per i casi d'inosservanza delle norme preventive all'uopo emanate. Onde la necessità d'un complesso di sanzioni, civili, amministrative e penali, predisposte a complemento e integrazione delle varie disposizioni sulla vigilanza.

Ma il prof. JANNITTI PIROMALLO dimostra che le sanzioni penali, nel R. D. L. del 1923 e nel relativo regolamento, oltre a rivelare difetti d'impostazione e formulazione, mancano di coordinazione con i nuovi codici penali e civili. Onde si impone, di urgenza, la loro revisione e rifusione. Un esame esegetico di esse, sia pur sommario, fatto dall'Autore conferma tali conclusioni.

\* \* \*

Lo studio di MARIO GHERSI su « Il fallimento del contraente nell'assicurazione sulla vita » appare interessante per un doppio ordine di motivi: in primo luogo perchè con esso si affronta l'esame d'un problema delicato e di rilevanti riflessi pratici, che era stato sin qui negletto dalla dottrina, e inoltre perchè, con la pubblicazione della nuova legge sul fallimento del 16 marzo 1942-XX, si presentano particolarmente vivi ed attuali l'interpretazione delle nuove norme e lo studio dei problemi da esse suscitati.

Premesse brevi osservazioni preliminari sulla necessità dell'esistenza di alcune condizioni perchè sorga il problema e cioè si parli di fallimento del contraente nell'assicurazione sulla vita, l'Autore compie una fugace disamina dello stato del problema sotto l'impero del codice di commercio abrogato; passa quindi ad esaminare la nuova legislazione, subito rilevando come in essa manchi una norma che si riferisca direttamente e specificatamente all'ipotesi del fallimento del contraente nella assicurazione sulla vita. Ma qui sta appunto il merito dell'Autore: egli con una efficace interpretazione e coordinamento

delle nuove disposizioni di legge e con opportune considerazioni di carattere generale, ha saputo dimostrare come il silenzio della legge non costituisca affatto una lacuna nel noto significato tecnico-giuridico: precisamente partendo dalla retta interpretazione dell'art. 46 (n. 5) della nuova legge sul fallimento, e degli artt. 1923 Cod. civ. e 514 1° comma codice proc. civ., l'Autore perviene alla conclusione che le somme assicurate non sono comprese nel fallimento e sono quindi escluse dalla particolare procedura esecutiva concorsuale tipica di questo Istituto.

L'avv. GHERSI, pur fornendo della tesi da lui sostenuta una dimostrazione esauriente ed efficace, ha tuttavia fatto oggetto d'indagine anche i problemi particolari che sono intimamente connessi all'ipotesi contraria, cioè al presupposto che il diritto alla somma assicurata possa essere colpito dalla procedura concorsuale e devoluto alla massa fallimentare (diritto della massa fallimentare a continuare l'assicurazione; potere del curatore di esercitare il riscatto; sorte del diritto alla somma assicurata a seconda del periodo di tempo in cui è stato stipulato il beneficio a favore del terzo).

\* \* \*

Il volume si chiude con alcune note sugli «Sviluppi industriali nel Mezzogiorno d'Italia». L'interesse che tale problema riveste anche ai fini assicurativi ce ne ha consigliato la trattazione.

Un grande merito compete all'Istituto Nazionale delle Assicurazioni: quello di avere costruito delle basi sicure per un maggiore sviluppo dell'assicurazione vita nelle provincie meridionali. Certo, in questo campo, il Mezzogiorno non può reggere il confronto con le altre regioni d'Italia. L'economia preminentemente agricola delle provincie meridionali, in confronto al prevalere dell'industria nel settentrione, ne costituisce la causa essenziale. Nelle zone agricole, dove i centri urbani non sono eccessivamente popolosi, la minore concentrazione della popolazione rende più laborioso il lavoro della produzione e ne eleva i costi. Inoltre l'agricoltore, rispetto all'industriale o al professionista, sente meno il bisogno di assicurarsi, in quanto la sua principale preoccupazione è quella di tramandare intatto ai figli il patrimonio terriero. Tuttavia anche l'agricoltore sente il bisogno, a volte, di avere disponibilità liquide.

L'Istituto Nazionale delle Assicurazioni, consapevole di tale ne-

cessità, ha divulgato, in questi ultimi tempi, le speciali forme assicurative, di cui abbiamo fatto cenno, quali la polizza dell'agricoltore, la polizza del rurale, la polizza poderale, la polizza per le famiglie numerose atta a facilitare l'acquisto dei fondi rustici, e non v'ha dubbio che questa poderosa azione dell'Istituto a favore dell'agricoltura non mancherà di dare i suoi frutti nelle provincie meridionali.

Ma per il raggiungimento dei livelli raggiunti nelle regioni settentrionali l'azione assicurativa non può che essere legata agli sviluppi industriali dell'Italia meridionale. Onde il suo vivo interesse a che tale problema sia avviato a felice soluzione, anche in considerazione dei prevedibili grandi compiti delle provincie meridionali nella futura missione mediterranea dell'Italia.

**GIOVANNI SCANGA**

## SPAZI VITALI E MONETA NEL NUOVO ORDINE EUROPEO

Mentre la guerra infuria sui numerosi settori di guerra due fra i problemi del futuro nuovo ordine europeo si affacciano con frequenza nelle dichiarazioni degli uomini di governo e nelle discussioni della scienza: il problema degli *spazi vitali* e il problema della *moneta*.

L'importanza e l'interesse che siffatti temi rivestono anche ai fini delle future sfere d'attività dei grandi organismi nazionali ci inducono a farne cenno.

\* \* \*

Sul concetto di spazio vitale le idee non sono ancora molto chiare. F. VITO <sup>(1)</sup> e JACOPO MAZZI <sup>(2)</sup> ne fanno la storia col ricordarci gli sterili tentativi compiuti anteriormente alla prima guerra mondiale con le Unioni doganali e, durante essa, con quei particolari tipi di unità economiche, che si chiamarono *Randeuropa* e *Mittleuropa*. Dopo la prima guerra mondiale i tentativi riappaiono nelle numerose conferenze internazionali di Bruxelles (1920) Genova (1922) Ginevra (1927) e Londra (1933), tutte tendenti a rimettere un certo ordine nei rapporti economici internazionali ma che miseramente fallirono finendo anzi col portare fatalmente all'abbandono di ogni idea di collaborazione. Perciò alla vigilia della

---

(1) *Il concetto di « grande spazio economico » e l'unità mediterranea*, in « Atti dell'VIII Riunione della Soc. it. di demogr. e stat. », 1942-XX.

(2) *Il problema degli « spazi vitali »*, in « Rivista di studi politici internazionali » n. 6 del 1941-XIX e *Dall'economia dell'anteguerra all'economia del dopoguerra*, in « Riv. di Scienze economiche », 1941-XIX, n. 6, 7 e 8.

nuova guerra mondiale il quadro come ben lo riassume il prof. JACOPO MAZZEI era il seguente:

1) Chiusura del mondo alla migrazione dei popoli che in proporzioni profondamente diverse alla superficie, alla produttività territoriale, alla disponibilità di capitale e di materie prime, sono tutti costretti a stagnare nei loro compartimenti territoriali.

2) Chiusura dei territori statali alle merci degli altri popoli, che impedisce non solo il passaggio degli individui ma anche il passaggio dei frutti delle loro fatiche, che sono poi, in ultima analisi, mezzi di pagare per chi ha bisogno di comprare.

3) Chiusura degli imperi coloniali, che vuol dire esclusione da larghissima parte dei mercati del mondo dei popoli non aventi colonie; soppressione per essi, dal punto di vista economico, di una larga parte del mondo; monopolio di quella medesima parte per i popoli ricchi; correzione della geografia che mercè la politica preferenziale avvicina e rende complementari geograficamente territori lontani, allontana e rende sideralmente irraggiungibili territori vicini.

4) Abbandonato uso dell'oro negli scambi internazionali che ha portato i popoli minori, per poter comperare merci a loro necessarie, a pagare con merci dagli altri non desiderate, a render queste desiderabili abbassando i prezzi, quindi i costi, quindi i salari, con un vero e necessario legame di subordinazione del loro basso tenor di vita all'alto tenor di vita altrui, finchè non han cercato di spezzare tal legame con la politica di autarchia.

Come reazione e difesa contro la chiusura degli spazi s'iniziano adunque le politiche autarchiche e poichè la maggiore o minore ampiezza dello spazio offre a ciascuna Nazione ben diversa possibilità di vita troviamo in ciò il motivo per cui si parla oggi più che mai del problema dello « spazio vitale » (LEBENSRAUM). Il concetto si era fatto strada da qualche decennio tanto che si tentò di applicarlo all'idea « pan-europea », ma siamo tuttora lontani dalla sua precisazione anche nella patria che gli dette i natali. La naturale titubanza ad affacciare conclusioni definitive su un problema che fa parte del futuro è accresciuta dalla constatazione dei complessi aspetti — politici, economici, territoriali, giuridici, tecnici, spirituali — del problema stesso così che il prevalere, nell'impostazione, dell'uno o dell'altro, non può che determinare teo-

rie, indirizzi e soluzioni diverse. Partecipano al dibattito, con contributi preziosi, scrittori e scienziati italiani.

JACOPO MAZZEI <sup>(1)</sup> illustra alcune delle prevedibili caratteristiche di questi spazi vitali e vitalizzanti. Sia che si considerino come ampia zona riunente in collaborazione i popoli che di esso fanno parte (spazio vitale mediterraneo) o in senso latissimo continentale o intercontinentale (spazio vitale euro-africano), senza che l'uno tipo escluda l'esistenza dell'altro, tali caratteristiche dovrebbero, secondo il MAZZEI:

1) assicurare la libertà di comunicazione dello spazio vitale col mondo, in modo che non possa essere sanzionabile o bloccabile per ragioni geografiche (dominio degli stretti, dei passaggi obbligati, ecc.);

2) basarsi sui legami di civiltà comune, di razza, di storia;

3) garantire almeno un minimo di autosufficienza che dovrebbe essere completa per la capacità di resistenza bellica, con una bilancia economica internazionale che tenda stabilmente e solidamente al pareggio e con una ragione di scambio internazionale che ugualmente distribuisca tra le parti i vantaggi stessi;

4) favorire la mobilità piena e giuridicamente tutelata dei fattori della produzione per tendere a risolvere anche i due problemi della proporzione del lavoro alle possibilità naturali e della proporzione del capitale al lavoro. Egli non va oltre ma GIUSEPPE VEDOVATO <sup>(1)</sup> prendendo come punto di partenza gli studi e le conclusioni del MAZZEI ci porta dal concetto di « spazio vitale » a quello del « grande spazio » (Grossraum). Nello spazio vitale i vantaggi che possono raggiungersi non sono attuabili se non attraverso la costruzione di una economia complessa, la quale, a sua volta, postula una direttiva ed una regola da parte di uno o più degli enti operanti nell'unità spaziale, inoltre la maggiore o minore realizzabilità dei fini economici è in diretto rapporto con la maggiore o minore armonia o omogeneità esistente nell'ordine interno dei singoli Stati collegati in « spazio vitale ». Tutto ciò significa che la realtà meramente economica è solo un aspetto, sia pure il preminente, del complesso spazio vitale » e che questo,

---

<sup>(1)</sup> Op. cit.

<sup>(1)</sup> *La comunità internazionale fra due guerre.* « Riv. di studi politici intern. », 1942-XX, n. 1.

in quanto porta come sicuro corollario, ad alimentare l'estensione in tutto lo spazio di un'*idea-direttiva centrale* o di un *sistema guida*, è la premessa per l'ordinamento di un complesso più organico; il « grande spazio ». A tale proposito egli ci ricorda che il passaggio dal concetto di Lebensraum a quello di Grossraum avviene soprattutto nella dottrina tedesca che per prima ne ha sentito l'esigenza con una gradualità di precisazioni alle quali non è certamente estranea la evoluzione militare, economica e politica della guerra combattuta con tutte le armi.

La concezione dei « grandi spazi » conduce adunque a una necessità funzionale che dovrebbe essere assolta dalla « Potenza guida ». Ciò presuppone una gerarchia fra gli enti compresi nell'unità spaziale. Si giustifica tale gerarchia non ravvisandosi altri mezzi per rendere possibile un'organizzazione basata sulla solidarietà d'interessi e diretta a conseguire una maggiore potenza dei singoli. Ma il dibattito è sempre vivo e questa difficoltà di conciliazione, nell'ordinamento del grande spazio, fra la sovranità dello Stato egemonico o semplicemente guida e quelle degli Stati compresi nel grande spazio, appare come il punto più delicato.

Positivisti del diritto internazionale si mostrano titubanti ad accettare come base giuridica la teoria dello spazio sia che questo s'intenda come quella parte di suolo che un popolo crede necessaria per la piena soddisfazione delle sue esigenze di vita (spazio vitale) sia come territorio riservato al destino storico e quindi al dominio o all'influsso direttivo di una « Potenza-guida » (grande spazio). A. MESSINEO è esponente di tale tesi e insiste in numerosi articoli <sup>(1)</sup> sulla necessità, per dar vita a una costruzione solida, di non creare qualcosa d'estraneo al diritto; ora « nè lo spazio in se stesso, egli afferma, nè lo spazio vivificato da una qualsiasi idea politica, possono fornire il principio di un ordinamento giuridico internazionale ». Una gerarchia di Stati nell'ordine internazionale sarebbe, a suo avviso, inammissibile di fronte al diritto; la soluzione del problema dovrebbe pertanto trovarsi, senza pressioni violente, solo nella conciliazione della gerarchia di fatto, esistente tra le grandi e piccole nazioni, con le norme della giustizia, nulla essendovi di contrario alla giustizia che le piccole

---

<sup>(1)</sup> sulla Riv. « La Civiltà cattolica » - quaderni del Settembre-Novembre e Dicembre 1941 e del Giugno e Maggio 1942.

potenze gravitino tanto politicamente quanto economicamente entro l'orbita delle Nazioni più grandi.

A tale tesi si obietta d'essere troppo ispirata al vecchio sistema del diritto individualista, eminentemente statico, che ha dominato la vita dei popoli europei in ossequio alla presunzione ugualitaria ed ha impedito ogni riorganizzazione del continente europeo assicurando solo il monopolio mondiale della potenza inglese (1). È il motivo che ha portato in una parola alla guerra e troppo sangue è stato versato dai popoli perchè si possa accettare il suo ritorno come protagonista al tavolo delle future conferenze internazionali. Il nuovo diritto pubblico è basato su concetti più realistici, su una giustizia più sostanziale, ed evidentemente non può che battere vie nuove.

CARLO COSTAMAGNA (2) muovendo dal concetto che la dottrina del « grande spazio », è una reazione alla teoria societaria e alla pratica dell'imperialismo politico inglese, suggerisce che nell'affrontare in pieno la rivalutazione etica, politica e giuridica del fenomeno delle unioni internazionali, sia guida a tale ricostruzione il principio dell'autarchia, sostituito a quello della sovranità, in quanto esso esprime una considerazione « vitale » dello spazio pre-costituito per la realizzazione autarchica dei singoli Stati. Se si parte invece dal concetto della sovranità, quale autodecisione assoluta del singolo Stato, il disegno del grande spazio, egli osserva, riesce incomprensibile. Per contro è nell'essenza dell'ordine spaziale che esso risulti un ordine a Stati ed anzi un ordine di Stati che assumono fra i rispettivi fini anche l'attuazione autarchica degli altri Stati compresi nella sfera del grande spazio. Il COSTAMAGNA riassume tutto ciò nel concetto di « Etnarchia » posto in luce, come è stato osservato, un secolo fa da Luigi Taparelli, per il quale l'autorità etnarchica sarà sempre naturalmente poliarchica ed anche quando venisse amministrata da uno solo sarebbe posseduta da tutti i popoli associati.

Sulla legittimità del nuovo ordine altri contributi importanti offre uno studio di LORENZO LA VIA (3). Anch'egli si propone di trovarla nella concezione realistica e non solo formalmente giu-

(1) C. COSTAMAGNA, in « Lo Stato » Dicembre 1941-XX.

(2) *Grande spazio e Autarchia imperiale*, « Riv. Lo Stato », n. 1 del 1942-XX.

(3) *Lo « spazio vitale » nella dottrina e nel sistema del nostro diritto pubblico*, in « Riv. di diritto pubblico », fasc. agosto-sett. 1941-XIX.

ridica dello Stato, sui concetti di effettiva sovranità e auto-sufficienza relativa, nonchè su quello di una giustizia sostanziale che operi non solo all'interno ma anche all'esterno. V'è un diritto di vivere e lavorare, v'è una legge naturale di espansione a base spaziale-geografica; v'è una modificazione continua delle posizioni relative di potenza degli Stati fra di loro, dovuta al fattore demografico, alla capacità produttiva, che non possono giustificare la immobilizzazione in perpetuo presso taluni Stati dei beni della terra. Tutto ciò, dice il LA VIA, conduce rettamente a parlare, nel campo internazionale, di un diritto dello Stato al suo spazio vitale, diritto da equilibrare con quello degli altri Stati. Questo diritto avrebbe due aspetti, uno assoluto (problema della sicurezza, necessità di confini strategici indispensabili alla difesa dell'indipendenza nazionale) l'altro relativo (esigenza di lavoro e di sviluppo e quindi di territori coloniali, di materie prime, ecc.) Si arriva così alla giustificazione di complessi imperiali guidati da Stati dirigenti (1).

\* \* \*

Sul tentativo diretto a conciliare i due concetti antitetici dell'egemonia e dell'indipendenza, RICCARDO MONACO (2) ha creduto utile di prospettarci le idee di alcuni fra i più originali e significativi scrittori tedeschi: CARLO SCHMITT (3) e ENRICO TRIPPEL (4).

Per lo SCHMITT essendo in parte mancata al proprio compito l'organizzazione giuridica internazionale in quanto sistema paritario degli Stati questa verrebbe sostituita dall'azione unilaterale

---

(1) C. ARENA, in « Critica fascista » del 1° settembre 1940-XVIII, esclude la possibilità di un unico complesso europeo. Nel tessuto della civiltà europea sono da distinguersi, per caratteristiche inconfondibili, almeno due complessi: il germanico e il mediterraneo.

(2) RICCARDO MONACO, *Gerarchia e parità fra gli Stati nell'ordinamento internazionale*, in « Riv. di studi polit. internaz. » n. 1 del 1942-XX.

(3) *Positionen und Begriffe im Kampf mit Weimar, Genf-Versailles Hamburg*, 1940.

(4) *Die Hegemonie, Ein Buch von Führenden Staaten-Stutthart und Berlin*, 1938. Vedi inoltre: THIELE, *Grossraumwirtschafty in Geschichte und Politik*, Berlin, 1938; ANDREAE, *Bildung eines Grosswirtschaftsraumes im Hinblick auf die Selbstversorgungsmöglichkeiten Grossdeutschlands*, in « Schmollers Jahrbuch », 65. Jahrgang, Heft, 1 feb. 1941; SURANYI UNGER, *Der Kampf um die Grossraumwirtschaft*, in « Zeitschrift fur die gesamte Staatswissenschaft », 101. Band, Heft, 3, Mai 1941.

degli Stati più potenti ai quali spetta una funzione di guida nei confronti degli altri. Sono i motivi che preludono all'enunciazione della teoria dei grandi spazi. Lo SCHMITT vuole mettere in evidenza che mentre il grande spazio nel quale si realizza l'espansione politica di un determinato Stato è, pur nella sua vastità, qualcosa di definito, di limitato, l'universalismo proprio della comunità internazionale genericamente intesa, che accomuna tutti gli Stati e li pone sopra un eguale piano di efficienza politico-giuridica, è un principio di disordine in quanto consente l'intervento di ogni soggetto nella sfera dell'altro. Invece il principio del grande spazio appunto perchè permette una delimitazione razionale e una congrua distinzione delle sfere di espansione dei singoli Stati, è un principio d'ordine, ispirato al divieto d'intervento di ciascuna grande potenza nello spazio di ogni altra grande potenza. Lo SCHMITT arriva così all'idea di « Reich » che dovrà dominare e guidare le varie unità egemoniche entro alle quali si muoveranno i soggetti minori che ricadono nell'orbita del grande spazio. Non più quindi un ordinamento internazionale caratteristico della parità di tutti i suoi soggetti, ma un ordinamento degli Stati nel quale spaziano liberamente soltanto alcuni soggetti principali mentre gli altri o ricadono nell'orbita dei primi e quindi sono ad essi subordinati, ovvero devono osservare un assoluto divieto d'intervento dei grandi spazi imperiali.

Il TRIEPEL dedica, a sua volta, un intero volume all'egemonia che esamina col metodo più seducente: quello storico. Egli arriva alla conclusione che l'egemonia appare non come una funzione che debba essere adempiuta da un determinato Stato per sue virtù o per sua vocazione superiore a quella degli altri Stati, ma come un fenomeno contingente che, attraverso le varie epoche storiche, percorre il mondo conferendo ora ad una, ora ad altra organizzazione politica, quella funzione di preminenza e di guida nella quale essa si concreta. Il TRIEPEL si limita pertanto a presentare l'egemonia come un fenomeno permanente della comunità internazionale senza quindi voler costruire su tale concetto un futuro nuovo assetto internazionale <sup>(1)</sup>.

---

<sup>(1)</sup> Per la critica alla teoria del TRIEPEL vedi note *Egemonia e Imperialismo*, di DELIO CANTIMORI nel n. 4, 1942-XX di « Civiltà Fascista » e le osservazioni del MONACO nell'op. cit.

Ma altri scrittori tedeschi, pur partendo dall'idea di SCHMITT, non se ne contentano. IUSTUS WILHELM HEDEMANN <sup>(1)</sup> trova che l'idea di Reich, come campo di forze, d'influenza, di irradiazioni di energie produttive, si perde nell'indeterminato e resta più che altro nel campo spirituale. Bisogna quindi integrarla con gli elementi molteplici, naturali, economici, politici, giuridici, atti a dare al concetto di « grande spazio » un più preciso contenuto e una sua base territoriale. In questo ordine di ricerche è un altro scrittore tedesco, REINHARD HOEHN <sup>(2)</sup> che, pur in armonia col concetto dominante nella dottrina tedesca del Reich come centro di vita del grande spazio, parla concretamente di un « grande spazio europeo » come espressione e risultato della vita comune del Reich e del suo alleato dell'Asse con una serie di popoli.

All'idea del Reich si associa in molti studiosi nostri l'idea dell'« Impero italiano » notandosene tuttavia gli elementi differenziali <sup>(3)</sup>: il concetto di spazio non sarebbe altro che la delimitazione territoriale dei due Imperi.

\* \* \*

Accennati così gli indirizzi di pensiero sul futuro ordine economico europeo riteniamo utile completare il quadro con le più importanti dichiarazioni degli uomini di governo. Una grande protagonista, la Nazione, si affaccia in queste dichiarazioni perchè le due rivoluzioni, la fascista e la nazionalsocialista, marciano da un unico punto di partenza che MUSSOLINI riassumeva nelle lapidarie parole del suo discorso di Napoli alla vigilia della Marcia a Roma: « Il nostro mito è la grandezza della Nazione ».

Il 25 luglio 1940 FUNK, Ministro del Reich per l'economia, è il primo a fare alla stampa estera e tedesca dichiarazioni ufficiali <sup>(4)</sup>. Egli ha avuto da GOERING, come Commissario del piano quadriennale di Autarchia, l'incarico di preparare un piano per l'organiz-

---

<sup>(1)</sup> *Il problema dei grandi spazi nel diritto dell'economia*, in « Lo Stato », fasc. XI, 1941-XX.

<sup>(2)</sup> *Il concetto d'impero e il problema del grande spazio*, in « Lo Stato », fasc. IV, 1942-XX.

<sup>(3)</sup> SALVATORE VILLARI, *L'idea dell'Impero e l'idea del Reich*, in « Lo Stato », fasc. III, 1941-XIX.

<sup>(4)</sup> V. Documenti in « Relazioni internazionali » del 3 agosto 1940.

zazione dell'economia tedesca ed europea nel dopoguerra. I punti essenziali delle sue dichiarazioni che tanto interesse destarono in Europa e fuori meritano di essere riportati perchè, quando ancora nè Russia, nè Stati Uniti erano entrati in guerra, esprimono le direttive tedesche nei riguardi del futuro ordinamento dell'economia europea.

« La politica economica nazionalsocialista non si è mai lasciata dirigere nei suoi metodi da un rigido dogmatismo. Anche in avvenire noi non vogliamo costruire una struttura artificiale. Il nuovo ordine economico europeo sarà il risultato delle condizioni naturali tanto più che esistono le basi naturali per una stretta collaborazione economica tra la Germania e i paesi europei. Naturalmente la guerra avrà degli effetti profondi sull'economia europea e anche sull'economia mondiale. Con la nostra alleata Italia collaboreremo nel modo più stretto in tutti i campi e le forze economiche tedesche e italiane verranno messe al servizio per la ricostruzione della nuova Europa.

« La moneta passa sempre in secondo ordine mentre la politica economica sta in primo piano. Se l'economia non è sana, non vi può essere neppure una moneta sana. Nel quadro di una sana economia europea e di una ragionevole ripartizione del lavoro fra le economie nazionali europee, la questione monetaria si risolverà da sè, perchè allora non sarà più che un problema della giusta tecnica del denaro.

« Alcuni prodotti mancheranno sempre in Europa. Ma noi non pensiamo affatto di passare a una economia esclusivamente autarchica, ma continueremo ad essere legati, secondo le leggi di natura, all'economia mondiale. Procureremo che i nostri apprezzati prodotti industriali vengano scambiati contro le materie prime dei mercati mondiali.

« Ma qui vi è una restrizione. Noi dobbiamo procurare che nello spazio economico europeo vi sia possibilmente sufficienza di tutti quei prodotti che rendono questo spazio economico economicamente indipendente da altri spazi. Dobbiamo dunque garantire la libertà economica di questo spazio. Fondamentalmente la politica economica sarà sempre orientata nel senso di rimanere anche in rapporti economici con il resto del mondo.

« Il nostro commercio con gli Stati Uniti d'America dipende in via assoluta dagli americani stessi. Fin tanto che essi diffame-

ranno le merci tedesche, questo commercio è problematico, e fin tanto che essi si atterranno ad un dogma che non ha più alcuna base nell'attuale economia, i rapporti economici con gli Stati Uniti si urteranno sempre a difficoltà.

« Ma se gli Stati Uniti vogliono contribuire a dare di nuovo all'economia mondiale una forma di continuità, essi dovranno abbandonare i loro metodi sbagliati di voler essere contemporaneamente il più grande paese creditore e il più grande paese esportatore. Noi non possiamo dire che cosa faranno un giorno gli americani del loro oro. Ad ogni modo in avvenire l'oro non servirà più di base alle valute europee, poichè la valuta non dipende dalla sua copertura ma dipende dal valore che gli dà lo Stato, vale a dire, in questo caso, l'ordine economico regolato dallo Stato.

« Le cose stanno diversamente se si considera l'oro come un mezzo utile per il pareggio dei saldi di pagamenti, ma noi non faremo mai una politica monetaria, che sia in un modo o nell'altro agganciata all'oro, poichè non ci si può legare a un mezzo, il cui valore non viene determinato da noi stessi. Ma se, ad esempio, gli americani volessero disfarsi di nuovo del loro oro, che attualmente non è per loro di nessuna utilità, essi dovranno rivalutare il dollaro, ciò che naturalmente implicherebbe notevoli difficoltà per l'economia americana. Allora l'oro uscirebbe dall'America e verso l'America vi sarebbe un grande afflusso di merci. Ma questa è una questione che dipenderà dalla misura in cui la politica interna americana potrà applicare una simile decisione. Se tutto l'oro che si trova in America rinchiuso nei sotterranei blindati, venisse trasportato in un'isola e quest'isola venisse inghiottita dal mare in seguito a un cataclisma, la vita economica dei popoli non ne soffrirebbe affatto ».

Le dichiarazioni predette ebbero un logico completamento in quelle successive pronunziate dallo stesso Ministro FUNK il 1° settembre dell'anno 1940 nel suo discorso in occasione dell'inaugurazione della Fiera autunnale di Vienna (1).

« La politica commerciale tedesca, egli disse, si propone di mettere un termine all'insopportabile atomizzazione economica e al caos dell'Europa. È una stoltezza economica che ogni paese

---

(1) V. Documenti in « Relazioni Internazionali » del 7 settembre 1940.

per piccolo che sia si sforzi di produrre tutto da sè: dai bottoni per calzoni alle locomotive, e che egli faccia prosperare ad alto costo industrie minuscole che non rendono, le quali non hanno diritto alcuno all'esistenza e possono essere mantenute in vita artificialmente soltanto con sovvenzioni, divieti di importazioni o diritti doganali elevati. Al posto di questa esacerbata autarchia deve subentrare, per il bene di tutti, una sana divisione del lavoro tra i paesi dello spazio europeo legati ad una comunanza di sorti economiche dalla loro situazione e dalla loro struttura.

« Questa « smobilitazione economica » renderà possibile anche una rimozione degli ostacoli al commercio e un risanamento e una stabilizzazione delle valute europee. Nel campo valutario si può e si deve cominciare con un miglioramento dei metodi di clearing oltre modo bisognosi di riforma. Penso soprattutto in proposito a una semplificazione della contabilità spesso complicatissima, ad un abbreviamento o ad una soppressione totale dei termini mediante l'intervento delle banche di emissione, ad una stabilizzazione dei cambi e alla istituzione di possibilità plurilaterali di conteggio. Parecchio di quanto sembrava prima una utopia potrà essere realizzato senza difficoltà quando la vittoria delle Potenze dell'Asse avrà assicurato una durevole pacificazione politica dell'Europa ».

I problemi toccati dal Ministro FUNK investono, come vedesi, argomenti di capitale importanza: *spazio economico europeo, solidarietà e collaborazione europea, bilancie dei pagamenti equilibrate, accordi economici a lunga scadenza, stabilità monetaria, utilizzazione dei metodi di compensazione oggi esistenti, possibilità di una economia senza oro* (1).

Nei riguardi dell'Italia il pensiero ufficiale ha avuto il suo esponente nel nostro Ministro per gli scambi e valute del quale ricordiamo le dichiarazioni più antiche e le più recenti.

Le prime si ebbero il 10 ottobre 1940 (2) e possono così riassumersi: si avranno due blocchi di monete di conto, con campi ben definiti d'influenza, legate fra loro da un rapporto di cambio men-

---

(1) L. GANGEMI, in « Europa Nuova », a pag. 90 e seg. ne fa oggetto di ampio esame.

(2) V. « Il Popolo d'Italia », R. RICCARDI, *Riorganizzazione economica europea*, e L. GANGEMI, op. cit., pag. 113.

tre le monete degli Stati aderenti, ancorate alle monete base, avranno valore sussidiario nell'ambito ciascuna del proprio territorio. Si svilupperanno le forme di scambio plurilaterali, sia fra i due Stati dell'Asse e terzi paesi, sia fra gli Stati dei due blocchi e ciò per ridurre al minimo gli inevitabili saldi; i pagamenti si effettueranno con le due monete europee di conto; con i paesi transoceanici verranno incrementati gli scambi bilanciati e rafforzati i clearings, in modo da eliminare, per quanto possibile, flussi e riflussi di libera valuta e di oro. La formula degli scambi con le Americhe dovrà quindi essere « merce contro merce ».

Le più recenti dichiarazioni sono contenute nel discorso che il Ministro italiano pronunciò a Monaco di Baviera il 10 luglio 1942. Ne ricordiamo i punti essenziali <sup>(1)</sup>:

L'autosufficienza, come risultato della collaborazione dei popoli europei, non può essere che una economia di blocco o di massa nascente da solidarietà d'intenti e di fini, dal comune destino, cioè, di tutti i Paesi aderenti all'Asse e che praticamente deve esplicarsi mediante l'attuazione di piani che regolino in un coordinamento stabile le varie economie europee. La collaborazione economica europea dovrà concretarsi nel sistema di cosiddetti « spazi vitali » organizzati, poggianti su adeguati mezzi di vita e di attività e che con la loro attrezzatura economica, agricola e industriale, aiutino a vincere il problema dell'autosufficienza. L'Italia, paese ad economia mista, deve sviluppare e potenziare sempre più la sua industria e ciò: per la sua dimostrata capacità, per la sua posizione geografica, per la pressione demografica, per alimentare le sue zone d'influenza, per potenziare il suo commercio estero.

In Italia dobbiamo limitarci per ora alla « *centralizzazione commerciale* » essendo prematuro affrontare in tutta la sua interezza il problema della « *concentrazione industriale* » che invece in Germania ha potuto realizzarsi col grandioso evento della « *cartellizzazione dei cartelli* » attraverso « *Unioni nazionali* » (Reichssvereinigungen) che riuniscono senza eccezione tutte le imprese del ramo e ove non ha spiraglio di vita la famosa concorrenza.

---

<sup>(1)</sup> V. « Il giornale d'Italia » dell'11 luglio 1942-XX, pag. 3, ed « Economia fascista », n. 8, agosto 1942-XX, che riporta il testo integrale del discorso del Ministro Riccardi nonchè il testo della lezione *Economia fascista*, tenuta il 5 luglio 1942-XX all'Università di Perugia.

« È indispensabile mantenere fermo il potere di acquisto della moneta e questa ci sembra, allo stato attuale di guerra, debba essere, più che ancorata all'oro, riferita a prezzi equi, imposti d'imperio, di uno o più prodotti di natura alimentare o industriale. Il metro dei vari poteri di acquisto, che è quanto dire di tutti i prezzi, in Italia deve essere riferito al grano, prodotto base dei prodotti base. Il binomio *lira-grano* anche dal punto di vista scientifico è perfettamente ortodosso. Lo Stato — mediante l'ammasso giuridico — ha in mano tutto il prodotto, ne controlla gli elementi di spesa che concorrono alla determinazione del costo di produzione e ne determina il prezzo: all'ascesa del prezzo del grano seguono fatalmente gli aumenti di tutti gli altri prezzi.

Ecco perchè, in Italia, il blocco dei prezzi ha tenuto e tiene come costante riferimento e guida la staticità o fissità del prezzo del grano.

Nel futuro ordine economico avrà importanza grandissima la fissazione delle monete di conto sulla base delle quali dovranno svolgersi gli scambi. La collaborazione delle potenze dell'Asse supererà agevolmente il problema della determinazione delle rispettive aree d'influenza monetaria. Disancorata definitivamente dall'oro, la moneta sarà il simbolo della potenza e del prestigio nazionale. La moneta-lavoro ricoprirà il seggio vacante già tenuto dal giallo metallo anche perchè l'oro non può equilibrarsi da sè, mentre lo Stato può equilibrare la produzione economica col consumo, o meglio può adeguare questo a tutte le riserve economiche del Paese fra cui primeggiano le forze del lavoro umano. L'oro avrà una funzione sussidiaria e complementare per il regolamento dei saldi nei rapporti così detti intercontinentali. Ma anche questa sua funzione sussidiaria e complementare è subordinata, ad avviso del Ministro, ad una sia pure graduale redistribuzione dell'oro, disotterrandolo dalle stanze blindate degli Stati Uniti che posseggono il 90% di tutto l'oro estratto dalle miniere del mondo in cinque secoli.

Alla circolazione fiduciaria si allacceranno cambi convenzionali equamente fissati in modo da essere in costante armonia con le esigenze delle rispettive economie. Europa e Africa si avvieranno a costituire una gigantesca forza economica capace di viepiù assicurare l'autosufficienza europea. Nasce così l'unità economica euro-africana alla cui realizzazione dobbiamo puntare.

Nei riguardi dell'Italia, l'epicentro del suo spazio vitale sarà il Mediterraneo, mare nostrum indispensabile alla vita ed alla civiltà italiana e nel quale tre continenti vi protendono le loro coste. La concretezza degli spazi vitali si avrà quando, a vittoria ultimata, sorgerà la nuova carta politica dell'Europa. Ma fin d'ora si può dire che la concretezza dello spazio vitale italiano attinge, frattanto, alle tradizioni secolari, alla geografia, alla storia, la quale parla di Roma e di Venezia in tutti i Paesi bagnati da acque mediterranee ed in quelli di retroterra ».

\* \* \*

Esposte così le principali linee dei problemi e delle soluzioni che si prospettano vediamo di tirare le fila da quanto esposto.

Tutti questi contributi di studi e di dottrina ci dimostrano lo sforzo per arrivare a una formulazione quanto più possibile organica di queste che sono per ora grandi idee in cammino. A differenza della prima guerra mondiale che non si è curata di porre al suo cessare alcun nuovo ordinamento economico, l'attuale guerra ne è si può dire tutta permeata. L'insistenza con cui si parla del grande spazio ne è uno degli aspetti più salienti. All'economia libera, che di libertà aveva solo il nome, si mira a sostituire un'economia pianificata (1).

Non poche aree di solidarietà rivela già l'attuale assetto disegnato dalla guerra così che quanto si vagheggia accennerebbe già a profilarsi nei suoi elementi essenziali. Sarebbe prematuro stabilire senz'altro dei sistemi ma è già vivo negli studiosi l'accenno a linee generali che vanno (2) dalle unioni doganali alle tariffe doganali preferenziali e dagli accordi commerciali ai sindacati o cartelli internazionali (3).

Non è infine da trascurare che a non poche delle idee nuove spinge l'interesse dei popoli e dall'interesse al diritto la via non è lunga. Anche i più vecchi manuali c'insegnano che il diritto non si svolge organicamente come una pianta o un animale ma si af-

---

(1) U. BARBERA, *Coesistenza e integrazione delle Autarchie nel nuovo ordinamento economico dell'Europa*, in « Rassegna monetaria », n. 4, 1941-XIX.

(2) V. GAYDA, *L'economia di domani*, pag. 57-64.

(3) F. M. PACCES in « Critica Fascista » del sett. 1940-XVIII, e L. GAN-  
GEMI, op. cit.

ferma e si allarga sotto gli aculei degli interessi umani. La forza dell'interesse può essere grande e la futura realtà potrebbe dargli indirizzi insospettati anche nel senso di attirare popoli che oggi appaiono in disparte. Ma ove resistenze s'incontrassero non è con ciò e senz'altro dato il via alla violenza. VIRGINIO GAYDA <sup>(1)</sup> ha parole felici quando afferma che « il nuovo ordine deve formarsi con la sperimentazione, appunto perchè vuole essere non un imperativo brutale della vittoria ma un superiore sistema di vita internazionale, foggato per salvare ed elevare l'economia e la civiltà di tutta l'Europa. Tutto ciò potrà rappresentare una salutare crisi anche per i piccoli Stati e indurli a una franca collaborazione con le grandi Nazioni vicine ».

Qualunque possa essere la sistemazione degli Stati dopo la guerra vi sono alcuni principi sui quali sembra si vada formando una communis opinio e che appaiono sempre più come premesse indiscutibili della futura ricostruzione.

Uno di essi è, che ai vecchi sistemi economici non si torna più; le forze del capitale e del lavoro, gli interessi collettivi degli Stati, poveri di mezzi economici ma ricchi di forza di lavoro, non possono essere pienamente sviluppati e tutelati se non da sistemi e ordinamenti che assicurino accesso alle materie prime, possibilità di potenziamento economico, maggiore giustizia sociale.

Un secondo è che gli Stati congestionati di sovrappopolamento, hanno bisogno, per vivere e soprattutto per progredire, di più vasti spazi vitali.

\* \* \*

Ma come far sussistere le singole economie nell'ambito di un più vasto sistema? Come attuare la solidarietà? Eccoci arrivati al problema centrale, al problema dei problemi, la cui soluzione non interessa soltanto il futuro assetto economico o spaziale di questo o quell'altro Stato, ma il destino di tutti e di ciascuno, delle Nazioni e dell'uomo, dei vincitori e dei vinti. È il problema della formazione della nuova Europa, cioè di una coscienza e di uno spazio europeo.

---

(1) Op. cit., pag. 38.

\* \* \*

Quale peso l'Europa abbia avuto nella storia e nel progresso del mondo basta appena ricordare.

Questa pur piccola frazione di un continente ha dominato il mondo, lo ha forgiato a sua immagine con le sue armi, i suoi prodotti, il suo pensiero. America, Asia, Africa, nessun continente è sfuggito al suo dominio e il secolo XIX, in cui il cosiddetto « concerto delle grandi Potenze europee » costituiva una specie di aeropago supremo, è stato il suo secolo trionfale.

È il secolo XX, subito dopo la prima decade, che scatena in seno all'Europa il più duro travaglio.

Esso si apre con la guerra (1899-1901) dell'Inghilterra contro un piccolo e pacifico popolo, i boeri, che avevano il non perdonabile torto di possedere le più ricche miniere di oro e di diamante. Un esercito di 450.000 inglesi riesce a farne giustizia sommaria e il mondo assiste indignato a questa soffocazione freddamente compiuta per un principio di rapina. Male peggiore fu che questo principio è rimasto nell'aria.

Tra il 1910 e il 1914 è pure l'Inghilterra che ha il massimo peso negli eventi. La Germania coi suoi sviluppi militari e commerciali assume per essa una posizione inquietante. Nell'estate del 1914, quando il cielo europeo era percorso dai segni forieri della grande bufera, la sola volontà inglese poteva rasserenarlo. Questo intervento non vi fu; il conflitto militare del 1914 inizia così l'immenso dramma che dette la morte a nove milioni di uomini.

La pace di Versaglia non lo chiuse ma fu come un'accumulazione di esplosivi. E come se il trattato di Versaglia non bastasse vi si aggiunse il rincalzo di quelli di Trianon, Neully, Sain-Germain. Il periodo d'incubazione è durato poco più di vent'anni.

Il 3 settembre 1939 era una domenica ed era mezzogiorno. Suonarono le campane per la festiva chiamata alla consueta gioia dei focolari, ma nel contempo l'etere rimbombò della dichiarazione di guerra dell'Inghilterra alla Germania. Tutte le mine erano esplose. Da quel giorno infuria non più soltanto una guerra, una seconda terribile e implacabile guerra mondiale, ma una specie di rivolgimento cosmico. Il carattere rivoluzionario di questo immane conflitto è ormai divenuto palese, ma è non meno palese il suo

carattere salutare perchè pone finalmente sulla terra sconvolta la necessità di assicurare il destino della nuova Europa. Si avverte più che mai che ciascun popolo europeo non può essere separato da questo destino.

\* \* \*

*Come si presenta l'Europa dal punto di vista demografico? Quali possibilità di popolamento vi sono nel mondo? Quali forze contrarie hanno sinora ostacolato l'esigenza vitale della concordia europea?*

Rispondiamo brevemente a ciascuno di questi interrogativi.

Dalla seguente Tabella redatta in base ai calcoli del Fischer si rileva che il territorio europeo, senza l'U. R. R. S., occupa la superficie più piccola della terra (il 4,2%) mentre è invece il più densamente popolato (76,9).

*Popolazione attuale della terra: 2170 milioni secondo il Fischer*

	Percentuale % Sup. tot. terre	% Popolaz.	Densità
Europa senza U. R. S. S. . . . . .	4,2	19,2	76,9
U. R. S. S. . . . . .	16,2	8,1	8,8
America Settentrionale e Centrale . .	17,2	8,5	7,5
America Meridionale . . . . .	14,2	4,2	4,4
Asia senza U. R. S. S. . . . . .	19,1	52,1	42,7
Africa . . . . .	22,5	7,4	4,9
Oceania . . . . .	6,6	0,5	1,1
	100,0	100,0	

In meno di tre secoli la popolazione del mondo si è quintuplicata: da meno di mezzo miliardo nel XVII secolo, è salita, nel secolo XX (cifre del Fischer), a *due miliardi e 170 milioni*. In questo periodo l'Europa va da 100 milioni di abitanti a 525; l'Asia da 250 milioni a 1205, l'America, del Nord e del Sud, da piccole cifre ignote ai 273 milioni di abitanti attuali (184 milioni nell'America settentrionale e 89 nell'America meridionale). Nel 1783, quando conquistarono l'indipendenza, gli Stati Uniti d'America contavano 2 milioni appena di bianchi.

Nel 1800 l'India contava 24 milioni di abitanti, la Russia 25 milioni. All'epoca napoleonica l'Inghilterra contava 12 milioni di abitanti. Oggi non vi sono più terre da scoprire, al contrario il nostro globo si sovrappopola: la sola Europa, senza la Russia, accoglie 398 milioni di abitanti. L'India e l'Estremo Oriente 900 milioni. L'Unione Sovietica 175 milioni. La popolazione bianca dai due milioni del 1783 è salita, negli Stati Uniti, a 120 milioni. Sono cifre impressionanti quando si consideri che all'epoca di Cristo l'Impero Romano era al massimo di 50 milioni di anime. I paurosi del sovrappopolamento chiamano in causa la civiltà, il progresso, e dicono: la scienza, con la lotta contro la mortalità, con l'industrializzazione e con la coltura intensiva, è causa di tanto malanno perchè ha trovato modo di prolungare la vita rompendo il primitivo equilibrio tra nascite e morti dal quale risultava solo un modesto accrescimento della popolazione. Questo timore viene combattuto dalla stessa scienza: la terra, pur così popolata, è ancor capace di alimentare, dal triplo al sestuplo della popolazione attuale, cioè altri quattro o dieci miliardi di abitanti. Nella seguente tabella sono riportati i calcoli di alcuni studiosi.

*Possibilità di popolamento della terra secondo alcuni studiosi.*

Ravenstein . . . . .	(1890)	6.000 milioni
Wagner . . . . .	(1923)	7.800 »
Ballod . . . . .	(1923)	6.600 »
Penk . . . . .	(1925)	8.000 »
Fischer . . . . .	(1925)	6.200 »
Hollstein . . . . .	(1937)	13.300 »

Le cifre dell'Hollstein si discostano notevolmente da quelle degli altri studiosi perchè egli è partito da un calcolo puramente scientifico di alimentazione (proteine ecc.) mentre gli altri hanno preso a base i bisogni complessivi degli individui (alimentazione, necessità di materie prime, ecc.).

In quali direzioni l'accrescimento potrà avvenire, quali possibilità offrono i vari continenti ad assorbire l'aumento di popolazione? Anche questo calcolo è stato fatto dagli studiosi: il Fischer arriva ai seguenti dati:

*Popolazione attuale, capacità di popolamento e indice di popolamento secondo il Fischer:*

	Popolazione attuale	Capacità di popolam.	Indice di popolam. %
Europa . . . . .	525	570	82
Asia . . . . .	1205	1700	60
Africa . . . . .	156	1650	8
America Settentrionale .	184	800	19
America Meridionale . .	89	1200	6
Oceania . . . . .	11	280	3
	<hr/> 2170	<hr/> 6200	

Come vedesi l'Europa e l'Asia appaiono non lontane dal limite di saturazione. L'Africa ne è invece lontanissima e così pure l'America meridionale. L'Oceania e l'America settentrionale vengono subito dopo. Ci servono all'uopo di guida le cifre della densità della popolazione: abbiamo la massima densità in Europa (52 ab. Kmq.) media nell'Asia (27 per Kmq.); bassa nelle Americhe e nell'Africa (da 5 a 7); minima nell'Oceania (meno di 1 per Kmq.).

Le grandi riserve per l'accrescimento si profilano quindi tutte all'infuori dell'Europa i cui 10 milioni di Kmq. di superficie, in confronto dei 139 milioni di Kmq. di superficie del restante mondo ospitano già più di un quarto dell'intera popolazione della terra.

Confrontando i dati del Fischer con quelli più favorevoli dell'Hollstein, cambiano le cifre ma non la graduatoria dei continenti nei riguardi della capacità di popolamento. Ecco il quadro:

*Capacità di popolamento della terra:*

	<i>Secondo l'Hollstein</i>		<i>Secondo il Fischer</i>	
	milioni ab.	% totale	milioni ab.	% totale
Europa . . . . .	778	5,9	570	9,1
America Sett. . . . .	1351	10,1	800	12,9
America Mer. . . . .	4060	30,6	1200	19,3
Africa . . . . .	3803	28,6	1650	26,6
Asia . . . . .	2852	21,5	1700	4,5
Oceania . . . . .	450	3,3	280	4,5
	<hr/> 13300	<hr/> 100,0	<hr/> 6200	<hr/> 100,0

Quale conclusione se ne deve trarre? La traggono non pochi studiosi, anche in Francia del gruppo collaborazione, e appare una sola. Per l'esuberanza della sua popolazione l'Europa dovrà puntare in una prima linea sull'Africa. *Il concetto dello spazio euro-africano più che dalle teorie nasce da questa necessità.* Senza l'Africa l'Europa non può vivere. V'è anche la giustificazione dei fattori naturali. L'Africa è l'area complementare geografica dell'Europa <sup>(1)</sup> e d'altra parte è dimostrato all'evidenza che l'uomo nero è incapace di governarsi da sé <sup>(2)</sup>. Quale forma dovrà assumere questa gestione europea dell'Africa è materia da precisare ma da quanto abbiamo esposto ce n'è abbastanza per riaffermare la legittimità della formula « L'Africa agli Europei » formula da difendere contro ogni intrusione sia inglese, sia americana, sia asiatica.

\* \* \*

Abbiamo parlato degli abitanti, ma economicamente che cosa avviene nel mondo? A quali Stati appartengono i territori e le ricchezze della terra?

Ecco alla ribalta dopo quella del popolamento, la seconda grande questione delle materie prime. Balzano subito le sperequazioni. L'Inghilterra ha sotto il suo dominio circa un quarto del territorio e della popolazione del mondo; Francia e Olanda la seguono a debita distanza, ma pur seconda la Francia e terza l'Olanda in confronto di tutti gli altri Stati. In complesso, in fatto di materie prime l'allineamento dei vari Paesi allo scoppio dell'attuale guerra offriva lo spettacolo singolare di tipi estremi <sup>(3)</sup>: all'un estremo grandi paesi come gli Stati Uniti, l'Unione Sovietica, l'Inghilterra e la Francia ricchi di materie prime in grado tale di avere ogni sicurezza d'indipendenza; all'altro estremo, piccoli paesi, come l'Olanda e il Belgio, dotati di vasti imperi coloniali sproporzionati alle possibilità di sfruttamento delle rispettive metropoli. Tra i due estremi: Germania, Giappone, Italia, paesi densi di popolazione appaiono i tre maggiori « insoddisfatti ».

---

<sup>(1)</sup> Vedi PIERRE DAYE in « L'Europe aux Européens » - N. S. E. Bruxelles 1942.

<sup>(2)</sup> Vedi ANDRÈ DEMAISON in « Le sens du conflit » - Flammarion 1942.

<sup>(3)</sup> G. MORTARA, Il problema della distribuzione delle materie prime in Giorn. degli Econom. Nov. 1936 pag. 745 e seg.

Il problema delle materie prime ha riempito il mondo di montagne di rapporti e di pubblicazioni e formato oggetto di conferenze internazionali, ad iniziativa dell'Italia, ma i quattro possibili rimedi escogitati 1) redistribuzione o 2) internazionalizzazione delle colonie; 3) organizzazione internazionale per una equa distribuzione delle materie prodotte nel mondo; 4) accordi commerciali internazionali per assicurare ugualianza di trattamento a tutti i paesi su ciascun mercato, metropolitano o coloniale, non hanno mai avuto un inizio di concreta applicazione.

L'attuale guerra ha cominciato a fare giustizia togliendo ai Paesi ricchi la loro euforia in due modi: da una parte con le occupazioni militari di giganteschi territori, dall'altra rendendo ad essi molto difficili gli approvvigionamenti con la distruzione del tonnellaggio.

Sarà adunque questo grande problema risoluto dalle armi o sarà, alla fine della guerra, trovata finalmente una formula di equa partecipazione di tutti i popoli allo sfruttamento delle risorse naturali del mondo?

Non è possibile fare progetti futuristi ma è certo che si va maturando una ben diversa situazione dell'Europa per l'intervento di fattori che basta appena accennare:

1) Anzitutto *l'esperienza autarchica*. Gli sforzi all'interno di ciascun paese, le alleanze e conquiste militari, hanno precisato sino a qual punto il nostro continente può contare sulla sua auto-sufficienza. Questa indipendenza si può dire sostanzialmente raggiunta in tempo di guerra tanto nel settore alimentare quanto nel settore bellico con una ragionevole riduzione dei consumi civili e l'impiego di surrogati. In tempo di pace naturalmente le esigenze cambiano in rapporto ai programmi politici, economici ed industriali, al volume di scambi dei Paesi europei tra di loro e col mondo non più in guerra e alle possibilità altresì degli ulteriori sviluppi autarchici. Non è facile quindi fare calcoli per il dopoguerra e gli studiosi che vi si sono accinti non sono d'accordo nelle cifre. Limitatamente alla stretta autosufficienza si oscilla entro i limiti seguenti:

Nel ramo alimentare:

grano . . . . .	da	2	a	8	milioni di tonnellate
segala . . . . .	»	3	»	4	»

granturco . . . . .	da 10 a 12 milioni di tonnellate
orzo . . . . .	» 3 » 4 » » »
patate . . . . .	» 18 » 20 » » »
foraggi . . . . .	» 7 » 8 » » »
zucchero . . . . .	» 2 » 3 » » »

Nel ramo industriale:

rame . . . . .	700.000 tonnellate circa
piombo . . . . .	260.000 » »
zinco . . . . .	50.000 » »
stagno . . . . .	22.000 » »
cotone . . . . .	65 % del fabbisogno
lana . . . . .	75 % » »
juta . . . . .	80 % » »

2) Un secondo fattore, che può notevolmente influire su talune delle voci predette, è rappresentato dai numerosi distretti agricoli e industriali dell'U. R. S. S., ricchi di materie prime e alimentari, attualmente occupati dalle truppe dell'Asse. La loro sorte definitiva rappresenterà un elemento nuovo di primaria importanza nella bilancia delle future sistemazioni economiche.

3) Un terzo fattore è rappresentato dal Giappone. L'autunno del 1940 è una stagione importante perchè al Brennero Mussolini e Hitler riconobbero la missione del Giappone su una vasta parte dell'Asia. Tale riconoscimento è consacrato nel patto di alleanza italo-tedesco-giapponese firmato a Berlino il 27 settembre dello stesso anno.

Con le successive grandiose conquiste militari il Giappone ha già costituito nell'Asia orientale, e si avvia a costituire in quella del sud, uno dei nuovi fattori dell'economia mondiale destinato ad avere il massimo riflesso nei riguardi dei rifornimenti all'Europa di talune materie prime. Perciò si auspica sin d'ora che lo spazio euro-africano trovi il suo completamento in quello euro-asiatico; l'aspirazione appare giustificata dalla fratellanza di armi e dal legittimo titolo dell'Europa di non essere esclusa dal godimento di beni che con i possessi dell'Olanda e della Francia rientrano nell'ambito della comunità europea.

Resta ora da rispondere all'interrogativo: quali forze hanno sinora ostacolato la concordia europea? Sono state individuate, elencate, portano un nome. Eccole:

*La pace di Versaglia.* Ha diviso e frazionato l'Europa in 28 Stati. Frontiere, frontiere, frontiere, ovunque. Settemila chilometri in più che nel 1914. Stati piccoli e grandi, Stati mutilati dei loro vecchi territori e Stati artificialmente ingranditi, in massima parte animati da odio l'uno contro l'altro. Motivi di guerra disseminati dappertutto. Al centro di questa plumbea atmosfera due piccoli uomini, Benes o Benech « pontefice delle logge continentali » e Titulescu, erano i grandi tessitori d'intrighi anti-europei e insieme fattori e strumenti della nefasta politica francese.

*L'Inghilterra.* È stata sempre ostile all'unificazione europea. La divisione continentale era il suo domma. Il « divide et impera » lo battezzava « balance of powers ». Le sue batterie puntavano indifferentemente contro qualsiasi degli Stati europei che accennasse a diventare forte. Ha lottato così prima contro la Francia, poi contro la Spagna, infine contro la Germania. Pur con l'« entente cordiale » ha tenuto in sospetto, per la vicinanza ai suoi porti, la stessa Francia ostacolando una forte aviazione e facendo fallire l'iniziativa di Laval per un riavvicinamento franco-tedesco destinato a completare quello franco-italiano. Da Rothschild a Disraeli è divenuta inoltre una delle sedi predilette dagli ebrei. Ad essi ha aperto il potere politico, persino con nomine a Vicerè. Per merito degli ebrei il suo imperialismo stringe più che mai alleanza col capitalismo; l'Europa è considerata terra di sfruttamento tanto più facile quanto più indebolita dai dissensi, dalle guerre, dalle rivoluzioni. Grecia, Ceko-Slovacchia, Jugoslavia, Romania, Polonia, in una parola, le creazioni artificiali di Versaglia, furono, attraverso il trucco del Quay d'Orsay, tenuti vassalli dall'Inghilterra.

*La Francia.* Anzichè sentire il suo destino europeo ha creduto di poter consolidare il suo effimero trionfo del 1918 accettando la sua funzione antieuropea a servizio della politica anglo-sassone. S'è adagiata al giuoco inglese quasi con incoscienza assoluta del pericolo. E s'è scelta dei capi che l'hanno servita a dovere: dal

miope Poincairé, — che non sapeva elevare lo sguardo al disopra degli scartafacci dei suoi pessimi economisti e dei tetti della città di Parigi — al sinistro Blum il cui governo ospitava ben 53 giudei. Sono scrittori francesi i quali ricordano che banchieri anglosassoni e finanzieri israeliti agivano indisturbati dietro le quinte parlamentari mentre la terra di Cartesio si contentava, sulle scene, del suo misero teatro di mariti traditi (1). La Francia aveva perduto il senso della sua grandezza a tal punto da digerire senza difficoltà le turpitudini del famoso « Affaire Stavisky ».

Il 25 giugno 1940, giorno dell'armistizio dopo la grande disfatta, è morta la Repubblica ed è nato il nuovo Stato francese. Ma, non ostante i lodevoli sforzi di taluni suoi uomini, sentono veramente i francesi la nuova era che sorge?

*Gli Stati Uniti d'America.* Sono stati i soci delle vedute inglesi nei riguardi dell'Europa, e anch'essi attentissimi nel contrastarne la solidarietà. L'« Old World », l'Europa, è per gli americani solo un mercato da difendere, una successione di botteghe ove piazzare le merci (2). Tra le sorprese della pace di Versaglia c'è anche questa di aver fatto sbocciare l'imperialismo americano. Dal 1919 la decisione degli Stati Uniti di non partecipare alla Società delle Nazioni, dopo averla creata, ha meglio servito alla loro occulta politica. L'idealismo di Wilson fu come un tenue fumo all'orizzonte. L'America s'è intrufolata in tutti gli affari europei in due modi: coi cosiddetti « osservatori » e coi « piani economici ». Non c'è organismo tecnico del Congresso ginevrino in cui non vi sia un osservatore o un delegato della Confederazione stellata; alla Corte internazionale di giustizia dell'Aja l'America vuole giudicare ma non essere giudicata, mentre coi famosi piani Dawes e Joung, che fortunatamente non ebbero attuazione, tentò una ricostruzione europea sulla base dei principi e degli interessi americani (3). Tutti i Presidenti degli S. U., dopo Wilson, da Harding, a Coolidge, a Hoover e infine al businessmann Roosevelt, giocano col principio di Monroe per portarlo alla formula attuale: « i popoli europei non devono intervenire nelle faccende americane ma l'America ha il dovere d'intervenire negli affari europei ».

---

(1) V. A. DEMAISON, op. cit.

(2) V. P. DAYE, op. cit.

(3) P. DAYE, op. cit.

*L'U. R. S. S.* Rappresenta la cosiddetta minaccia dall'est all'Europa. Tale pericolo, segnalato per il primo da Napoleone, reso oscuro con la politica di occidentalizzazione iniziata da Pietro il Grande, s'è rivelato in tutta la sua ampiezza con l'avvento della rivoluzione comunista. Dalla fase sperimentale di propaganda, sobillazione, aiuto ai rivoltosi — tutti ricordiamo a quale stadio di annientamento economico e civile essa abbia portato tre pur vecchi popoli europei — siamo ora alla fase più grave.

*Il capitalismo.* André Demaison ha scritto un libro <sup>(1)</sup> per porre in rilievo la parte tenuta dal capitalismo internazionale o « capital-argent » nello scatenare la guerra, soffocando ed opprimendo il vero capitale o « capital-energie » cioè tutte le forze naturali, fisiche ed economiche che possono essere controllate dall'uomo e delle quali il capital-argent non è che la rappresentazione artificiale. La pace di Versaglia aprì le vie all'impero di questa nascosta divinità infernale. Il ventennio tra le due guerre ne ha rivelato i terribili ordigni: altalena e danza dei cambi — marea alta (1926-1929), marea bassa (1929-1932) <sup>(2)</sup> scandali finanziari sul tipo di quello Stavisky (1934), Londra e New-York, fucine di preparazione e insieme centri di adunata di tutte le forze ostili.

\* \* \*

Il sobrio quadro suesposto ci porta a constatare che la minaccia all'unità europea non appare più circoscritta all'est ma balza anche dalle rive occidentali dell'Atlantico. La stessa Inghilterra ne è diventata una pedina tanto che Pierre Daye nel suo libro più volte citato ci ricorda il fatto, inaudito ma sintomatico, che un rappresentante di Roosevelt, M. Harry Hopkins, assiste alle deliberazioni del Governo inglese.

L'Europa appare così stretta fra due blocchi: quello russo-asiatico-comunista e quello anglo-sassone. Come difendersi? *Con la unione delle forze europee.* È stato osservato che le vittorie dell'Asse sono vittorie europee. Nulla di più esatto. Il secolo XIX è cessato nel 1919. La nuova era comincia con la decisione dell'I-

---

(1) « Le sens du conflit », citato.

(2) P. DAYE, op. cit.

talia, nel 1935, di non subire la minaccia inglese. Da allora, un domma indiscusso, il quale opprimeva il mondo da tre secoli, è crollato tra la stupefazione dei popoli e della stessa Home Fleet.

La necessità di un'unione dei popoli europei fu sentita per il primo da Napoleone, cioè da un genio italiano, ma il progetto fu impedito dai russi e dagli inglesi; è strano che ora la stessa idea si trovi davanti gli stessi oppositori.

Accenni a questa unione si profilano prima del 1914 con l'intesa monetaria (l'Unione latina) che realizzò la parità dei cambi.

Il 17 maggio 1930 Aristide Briand lanciò il suo progetto di una Unione federale europea. Ventisette Stati europei ricevono il suo Memorandum ma l'iniziativa non ebbe seguito. Perché? Anzitutto per i sospetti verso il Paese del proponente. La Francia, ebbera ancora della vittoria sulla Germania, aspirava più o meno apertamente all'egemonia sul continente. Si rivelava inoltre sempre più chiaro il suo asservimento alla politica dell'imperialismo inglese. Infine, se l'idea era buona non erano politicamente ed economicamente maturate le condizioni per attuarla.

Un tentativo realistico di cooperazione europea si ebbe invece nel 1933 col *Patto a Quattro* del DUCE. L'iniziativa avrebbe dovuto coronare l'opera incessante e sistematica del Governo di Roma, diretta a rimuovere le cause di guerra, opera che già segnava al suo attivo gli instaurati buoni rapporti con la Jugoslavia ed il patto di amicizia greco-turco di Ankara. In questa visione illuminata di pacificazione naturalmente rientrava la Germania.

Il tentativo rimase infruttuoso ma esso valse ancora una volta a dimostrare che qualunque passo diretto ad eliminare la discordia europea trovava sempre un fronte unico irriducibile nella Francia e nell'Inghilterra. Un secondo tentativo italiano di pacificazione europea si ebbe quasi subito dopo la proclamazione del nostro Impero avvenuta il 9 maggio 1936. Intendiamo alludere al riavvicinamento italo-inglese che sembrò raggiunto con il « *Gentlemen's Agreement* » del 2 gennaio 1937, firmato a Roma, e coi nuovi Accordi di Pasqua, del 16 aprile 1938. L'atmosfera sembrò ancor più rassenerarsi con l'apertura di successivi negoziati italo-francesi, ma fu vana illusione. I negoziati non erano sinceri dall'altra parte e anche con l'Inghilterra i patti, pur consacrati in 22 documenti e conclusi senza la presenza di Eden al Governo, finirono con l'essere dimenticati. *Ad memoriam* resta, comunque, il fatto

storico che, se non fossero intervenute mene estranee agli interessi dei popoli, Italia e Inghilterra avevano, con reciproca soddisfazione, trovato modo di risolvere i loro dissidi e segnato così un passo notevole sulle vie della pace.

Se alla meta della concordia europea gli sforzi degli uomini fallirono, non così gli eventi. Essi vanno mutando la situazione.

I nuovi principi economici, di cui si sono fatti banditori Italia e Germania, hanno già un decennio di vita; i paesi europei si sono assuefatti a questi principi; l'attuale guerra, con le alleanze e le conquiste, ne ha confermato l'efficacia.

La nuova Europa è ormai un'idea in cui confluiscono le speranze dei popoli.

Vi sarà posto per l'Inghilterra? Sono uomini di pensiero francesi che lo escluderebbero. L'Inghilterra, essi dicono, s'è messa da sè fuori dell'Europa, ha preferito d'unirsi all'imperialismo americano. Da Pitt a Churchill la sua politica ha sempre seguito vie contrarie al destino europeo, perchè « tra questo e l'Inghilterra v'è incompatibilità, v'è il Commonwealth ».

Per la Francia si tratterà, invece, di chiarire la sua funzione. Questa funzione dovrà essere europea. Occorrerà a tal fine stabilire sino a qual punto lo spazio economico, di cui essa ha goduto in passato, sia giustificato dalle sue possibilità. La Francia ha dimostrato sinora la incapacità a sfruttare non solo le sue ricchezze extraeuropee ma anche le metropolitane. Uno scrittore francese ha ricordato che, dopo la conquista dei minerali d'Alsazia, la sua Nazione produceva nel 1939 meno ferro che nel 1912. L'esempio è tipico. Ma da ciò è da trarre la conclusione che un Paese, in cui le bare si avviano a superare le culle e che conta tre milioni di tubercolotici, dovrà prima pensare a curare i suoi mali. Per la Russia la decisione sarà data dalla guerra. Vi è una Russia europea e una Russia asiatica. Prima del suo attuale regime la Russia aveva volto le spalle all'Asia; attenendosi come abbiamo accennato, al programma di occidentalizzazione di Pietro il Grande. I bolscevichi hanno invece preferito di volgersi all'Asia come ne è simbolo il trasferimento della loro vecchia capitale da Pietroburgo a Mosca. È da sperare che la minaccia di questo vicino pericoloso sia eliminata. La Russia agli Urali sarebbe anche un potente contributo al problema dello spazio vitale europeo. Nella futura comunità europea è ovvio che ad alcune Nazioni

dovrà essere affidato un compito di primo piano. Italia e Germania non aspirano ad egemonie, ma alla solidarietà; di fronte a una meta così alta, che si riassume nell'indipendenza politica ed economica e nella pace dell'Europa, i giuristi sapranno ben trovare le formule che concilino la parità internazionale e insieme la gerarchia degli Stati. Non si tratterà di avere popoli dominatori da un lato e popoli dominati dall'altro. Ma di costruire un'organizzazione ove le varie parti siano distribuite unicamente per un fine superiore di difesa e di salvezza.

In questa organizzazione la posizione dell'Italia è chiara. L'interesse generale esige un'Italia più che mai forte, cioè un'Italia che abbia: la sicurezza strategica nell'Adriatico e nel Mediterraneo, le isole e le terre ove anche l'idioma italiano è rimasto sentinella vigile dei suoi imprescrittibili diritti; il completamento del suo Impero.

Un'ultima considerazione.

Quando si parla di spazio bisogna non dimenticare che il vero spazio vitale è il mondo. La finalità divina della sua creazione è nel frazionamento dei beni sulla terra e nella possibilità della completa utilizzazione attraverso la solidarietà e diciamo pure la fratellanza degli uomini. Per il benessere di ciascuno e di tutti quello che è diviso dovrebbe poter congiungersi. Le autarchie sono il prodotto della volontà e del sacrificio e riescono più proficue solo quando per altra via riescono a costituire l'unità economica e spaziale del mondo. Da ciò è da trarre il principio che tutti i popoli devono mirare alla collaborazione almeno nel campo economico.

Di questa che può sembrare utopia si sono pur fatti banditori due giovani popoli

Alla nobiltà di questi scopi non vediamo corrispondere uguale nobiltà di propositi dall'altra parte; sentiamo invece o la proclamazione, secondo il vecchio stile wilsoniano, di carte Atlantiche, con gli infecondi otto punti di Potomac, o l'enunciazione di progetti di società internazionali sul tipo di quelle che l'Europa ha già potuto apprezzare, o bieche minacce di servitù economiche, di mutilazioni statali e di eserciti di occupazione, come se questi fossero i soli doni capaci di dare ad una Europa insanguinata e martoriata i mezzi del suo benessere e come se l'attuale tremenda guerra nulla avesse insegnato.

\* \* \*

Lo sia pure schematica trattazione dell'argomento non si può comunque chiudere senza ricordare la sperata missione mediterranea dell'Italia nel nuovo ordine mondiale.

Offrono al riguardo il più alto interesse le vie d'indagine aperte dagli studi di FELICE VINCI (1) e GASPARE AMBROSINI (2). Il primo ha dimostrato attraverso un accurato esame storico ed economico che si può parlare di un'« unità mediterranea » costituita dai seguenti territori dell'Europa, dell'Asia e dell'Africa e cioè: per l'Europa: dalla Spagna, Portogallo, Francia (dipartimenti del Sud), Italia, Albania, Jugoslavia, Bulgaria e Grecia; per l'Asia: dalla Turchia, Siria col Libano, Palestina con la Transgiordania, Cipro e Irac; per l'Africa: dall'Egitto, Libia, Tunisia e Marocco, territori tutti che abbracciano una estensione di circa 8 milioni e 735.000 Kmq. e una popolazione complessiva di circa 180.472.000 abitanti.

Il secondo ci dimostra che nessun'altra Nazione all'infuori dell'Italia ha diritto di assumere o meglio di riprendere la sua funzione direttiva e coordinatrice nel Mediterraneo, bacino omogeneo, al centro del quale l'Italia è tutta protesa. « Se per gli altri il Mediterraneo è una strada per noi è la vita » affermò il DUCE. Al *geografico* si unisce il fattore *storico* che ci fa rinvenire, ovunque si vada nel Mediterraneo, monumenti e ricordi dell'opera gloriosa dei nostri padri, e quello *demografico*, soprattutto, essendo l'Italia la più popolata delle Nazioni del Mediterraneo e l'unica che è presente con i suoi figli in tutti i Paesi prospiciente in questo mare che fu il mare di Roma. Ecco in proposito l'interessante quadro che ci dà l'AMBROSINI in base alle cifre del 1937-1938.

*Popolazione italiana presente nelle Nazioni mediterranee:*

Marocco . . . . .	15.521	Grecia . . . . .	8.288
Algeria . . . . .	20.588	Romania . . . . .	12.246
Tunisia . . . . .	120.000	Bulgaria . . . . .	1.047

(1) *L'unità mediterranea*, in « Atti della VIII Riunione della Soc. it. di demografia e statistica », e « Capitoli di Economia mediterranea », Bologna, 1940.

(2) *La situazione nel Mediterraneo e la funzione direttiva spettante all'Italia*, in « Riv. di studi politici internaz. », 1941-XIX, n. 1 e 2.

Egitto . . . . .	60.000	Jugoslavia . . . . .	20.811
Palestina . . . . .	1.938	Spagna . . . . .	5.000
Siria . . . . .	1.156	Monaco . . . . .	9.688
Turchia . . . . .	14.806	Francia . . . . .	962.000

Non v'ha dubbio che la missione dell'Italia, paese di bonificatori e di industriali, riaprirebbe l'antica era degli sviluppi civili a beneficio di tanta parte dei popoli del bacino legati da interessi solidali. Il Mediterraneo non dividerebbe più ma unirebbe questi popoli nelle iniziative per le opere produttive. Non più una politica di basi navali, fortificazioni, caserme, come quella che Francia e Inghilterra hanno sinora praticato per i loro fini strategici e militari senza alcun vantaggio degli Stati soggetti (1), ma una politica di alta solidarietà tra centri affini per il raggiungimento di un comune scopo di prosperità e di progresso.

Quando si consideri che l'84% dei rifornimenti italiani provenivano nel 1938 via Gibilterra, via Suez, via Dardanelli, si ha la migliore dimostrazione che il Mediterraneo è lo spazio vitale dell'Italia. Ma naturalmente non può essere la sua tomba (2): la missione mediterranea dell'Italia non significa rinuncia alla sua funzione oceanica, non solo perchè il Mediterraneo può darci solo una parte del nostro fabbisogno alimentare e di materie prime, ma perchè « il nostro Paese per la sua posizione geografica costituisce un poderoso *fattore di collegamento* fra il bacino mediterraneo orientale e quello occidentale, e viceversa, e fra l'Europa e i Paesi oltre Suez, anche nei riguardi della *lavorazione delle materie prime* provenienti dal Mediterraneo e destinate al Centro e Nord Europa e di quelle provenienti da Paesi di questo settore e destinate al Mediterraneo » (3). L. GANGEMI ci ricorda a tale proposito che l'Egitto ha affidato all'industria tessile italiana la lavorazione del cotone greggio per proprio conto e che la Svizzera ha affidato all'industria petrolifera italiana la trasformazione del greggio in benzina e petrolio ecc. destinati al mercato elvetico.

---

(1) V. GAYDA, op. cit., pag. 109 e A. DE STEFANI, *Sopravvivenze e programmi nell'ordine economico*, ed. it. 1942-XX, pag. 137.

(2) C. PELLIZZI, *Orizzonti*, in « Panorama », 12 agosto 1940.

(3) L. GANGEMI, op. cit.

È sintomatico è il voto della Corporazione del Mare e dell'Aria (espresso nella riunione del 10 dicembre 1940-XVIII) di portare dai 4.500.000 (del 1939) ai 9.000.000 circa di stazza lorda il tonnello della nostra marina mercantile. Quest'aspirazione della grande flotta mercantile fascista non poteva tradurre in forma più eloquente l'affermazione di fede nel nostro avvenire marinaro.

« Noi vogliamo, così chiosò il voto GIOVANNI PALA <sup>(1)</sup>, che il lavoro marittimo abbia un posto importante fra le attività produttive nostre e che la marina mercantile, valutata per tutto il complesso delle sue attività: flotta, cantieri e porti, sia uno degli elementi fondamentali del nostro edificio economico, *secondo solo per importanza all'agricoltura.*

\* \* \*

Ai problemi dell'ordine nuovo è collegato quello della *moneta*. Si pongono interrogativi come questi: È possibile un ritorno al regime aureo internazionale? È possibile una redistribuzione dell'oro nel mondo secondo i bisogni dei Paesi? È noto che il forziere di tutto l'oro monetato del mondo è ormai, sia pure con una certa sterilizzazione, in un unico Paese, gli Stati Uniti d'America. A una rimessa in circolazione non si potrebbe evidentemente arrivare se non con un gentile atto di donazione <sup>(2)</sup> o come pagamento d'indennità di guerra <sup>(3)</sup>. Anche se ciò avvenisse, si afferma, non per questo risorgerebbe il regime aureo avendo le economie dei paesi già sperimentato e superato le non liete conseguenze della loro subordinazione ai limiti e all'altalena dell'oro. Assistiamo perciò a una specie di tramonto senza rimpianto della gialla potenza dell'oro.

La storia di questa detronizzazione non è poi così tragica.

---

<sup>(1)</sup> In « L'economia italiana », giugno 1942-XX (*L'avvenire della nostra marina mercantile*).

<sup>(2)</sup> L'idea è stata affacciata negli stessi Stati Uniti d'A. ove il Sottosegretario di Stato agli Esteri ha proposto di regalare una parte delle riserve di oro americano per aiutare la normalizzazione del sistema monetario e del commercio internazionale. Su questa ed altre proposte vedi GANGEMI, op. cit., pag. 140 e seg.

<sup>(3)</sup> IACOPO MAZZEI, *Il problema monetario del dopoguerra*, in « Riv. It. di Scienze economiche », n. 8, del 1941-XIX.

Appartiene agli eventi normali dei fatti economici. Per tutto l'Ottocento e sino alle soglie della prima guerra mondiale, i popoli erano d'accordo nel riconoscere i vantaggi pratici dell'oro scelto come moneta: grande pregio in piccolo volume, facile riconoscibilità, divisibilità, inalterabilità, conservabilità, trasferibilità ecc.

Era, in una parola, un mezzo comodo di pagamento, di contabilità, di capitalizzazione, di credito, di sicurezza finanziaria, di equilibrio economico e quindi, tanto dal punto visto del sistema capitalistico liberale quanto dal punto di vista internazionale, moneta ideale perchè stabile. L'oscillazione dei cambi quasi non esisteva; si verificava tutt'al più entro i modestissimi limiti del gold points, e bastavano le semplici misure del tasso di sconto a ristabilire una giudiziosa circolazione quantitativa dell'oro tra le Nazioni. L'automatismo economico veniva così assicurato nel migliore dei modi possibili.

Questa situazione idilliaca ha potuto mantenersi fino a quando anche il paesaggio è rimasto idilliaco, col sole all'orizzonte più o meno sereno ed i ruscelletti nei loro corsi.

Ma da quando, dal 1914 in poi, la terra è stata sconvolta dai cataclismi bellici ed economici anche le fondamenta del regime aureo sono andate crollando. L'indebitamento degli Stati causato dalla guerra, l'insufficienza dei quantitativi disponibili di oro, i notevoli trasferimenti di esso per effetto dei debiti di guerra e delle riparazioni, che distruggevano le riserve dei Paesi debitori, la sua conseguente ineguale distribuzione nel mondo determinata da fatti estranei alle naturali ragioni produttive ed economiche, il suo continuo accrescimento di valore e il conseguente impulso alla tesorizzazione, sono i fattori del crollo. Ma era tale l'angoscia del presente ed il ricordo dei benefici passati che nel 1925 si fece un tentativo di ritorno all'étalon-or come a una specie di tavola di salvezza. Il tentativo durò qualche anno ma poi fu abbandonato soprattutto perchè la essenziale funzione dell'oro come elemento stabilizzatore dell'economia, cioè come mezzo universale compensatore delle transazioni e dei prezzi, si urtò contro l'accresciuta insufficienza ed ineguale ripartizione del metallo in un mondo già in piena crisi, aggravata dal fatto che i principali Paesi allora detentori, Francia e Stati Uniti, anzichè favorire la circolazione dell'oro preferivano tenerlo rinchiuso nei sotterranei delle rispettive banche.

Perduti i vantaggi, l'oro era divenuto più che altro un ostacolo al risorgimento economico, un nemico della prosperità.

Nel 1929 Argentina, Uruguay e Canadà iniziano il periodo di abbandono dell'étalon-or. Li seguono, nel 1930, il Brasile, il Chile, il Venezuela, il Paraguay, il Perù, la Nuova Zelanda e l'Australia. Ma una data importante nella storia della detronizzazione dell'oro si ha nel settembre 1931 quando anche l'Inghilterra si decide all'abbandono dell'étalon-or, subito seguita dal corteo dei Paesi che gravitavano nell'orbita della sterlina (Danimarca, Paesi scandinavi, Egitto, Portogallo, Bolivia e Finlandia). Nel 1931 è pure il Giappone e nel 1933 sono gli Stati Uniti che rompono la loro solidarietà con l'oro. Dalla vigilia della guerra ad oggi l'85% dell'oro di tutto il mondo, inutilizzato e rinnegato, s'è andato seppellendo nei forzieri degli Stati Uniti.

L'abbandono dell'étalon-or si accompagna ad una iniziativa più che mai disgraziata: il deprezzamento volontario e sistematico delle monete, nella speranza, con la diminuzione dei prezzi interni, di accrescere le esportazioni e quindi di favorire la ripresa economica. Furono, anche questa volta, i paesi ricchi a dare l'infausto esempio: l'Inghilterra per la prima, seguita poi dagli Stati Uniti e quindi dalla Francia. S'illusero tanto sulla misura escogitata da farne oggetto del famoso Patto tripartito diretto più che altro a concordare le svalutazioni. Ma, capite le regole del giuoco, si accese una vera e propria gara mondiale nella corsa alle svalutazioni con la conseguente reciproca neutralizzazione dei risultati che si speravano. Tuttavia fu ancora l'oro a rendere più facile il giuoco ai Paesi provvisti di grandi disponibilità di esso perchè poterono destinarlo per il mantenimento dei cambi al livello voluto, istituendo i noti fondi detti appunto per la stabilizzazione dei cambi. Per i paesi non ricchi di riserve auree queste svalutazioni a freddo furono di massimo danno, naturalmente anche per l'Italia perchè, come ha osservato il Vinci, « l'allineamento della lira allo svalutato valore del dollaro, a cui dopo tanto tenace resistenza fummo costretti nel 1936, non sarebbe stato necessario se la lira avesse avuto un contenuto diverso dal dollaro e fosse stata rappresentata da una merce sul cui prezzo avessimo potuto esercitare qualche influenza » (1).

(1) F. VINCI, L'ordinamento monetario dei grandi spazi economici in Riv. Bancaria n. 4 - 1942-XX.

\* \* \*

Tutto questo spiega il sorgere delle nuove concezioni dirette alla scelta di mezzi più sicuri dell'oro. Abbiamo finora riassunto gli elementi negativi del regime aureo emersi nei periodi tempestosi e la scomparsa dei suoi vantaggi ch'erano di vegliare alla sicurezza dei cambi e alla stabilità del livello dei prezzi. S'era inoltre dimostrato incapace di fronteggiare, per la sua limitata quantità, la prodigiosa estensione delle transazioni nell'economia dei popoli, e ciò spiega come il suo prezzo aumentasse sempre più non ostante l'aumento della produzione mondiale la quale, in dieci anni, dal 1922 al 1940, era pur salita da 480.390 Kg. a 1.300.000 Kg. Il suo rincaro aveva quindi dato il colpo di grazia alla sua tanto decantata stabilità. È con questa perorazione funebre che l'oro nella sua quasi totalità è stato sepolto, senza onori e senza rimpianti in un punto del globo. Rotto l'equilibrio economico, disancorata in tutto il mondo la moneta dall'oro, quale altra base può sorreggere la moneta?

\* \* \*

Bisogna risalire negli eventi. Un fenomeno economico di carattere tellurico si scatenò in Germania, dopo la prima guerra mondiale, per la caduta catastrofica del marco.

Creditori, risparmiatori, reddituari, caddero nella voragine. La disfatta aveva lasciato la Germania con un carico di 50 miliardi di debito pubblico e con l'obbligo di pagamenti astronomici di riparazioni. La svalutazione del marco dal 1919 in poi cresce rapidamente e a un certo punto di giorno in giorno, di ora in ora: il suo corso, in rapporto al dollaro, aveva oltrepassato, alla fine 1923, gli 8 milioni <sup>(1)</sup>. Gente che si riteneva ricca aveva in realtà il controvalore di un dollaro <sup>(1)</sup>. Una corsa in tram, la più modesta colazione, costavano qualche milione. « Nascevano così monete d'ogni specie: buoni di segala, crediti di zucchero, prestiti di coke, di carbone, di potassa, di Kilowatts. I municipi e gli industriali creavano le loro proprie monete. I contadini esitavano a cambiare i loro prodotti in corrispettivo di marchi e l'approvvigionamento

---

<sup>(1)</sup> V. ERNST WAGEMANN, *Wo Kommt das viele geld her?*

delle città cominciò a soffrirne ». Ancora: rivolte d'affamati, saccheggi, stato d'assedio, sminuzzamento del Reich in isolotti monetari, pericolo del suo smembramento, caos, <sup>(1)</sup> furono le conseguenze della svalutazione. Ma fatto sorprendente: arrivati in fondo all'abisso apparve la salvezza. Come? Perchè gli uomini fecero questo ragionamento: la moneta in tanto vale in quanto è rappresentativa di beni e di servizi. Se così è, se la moneta è uno strumento, non è la moneta che conta, ma il bene ch'essa rappresenta. Per questa funzione rappresentativa non c'è dunque alcuna necessità che sia l'oro. Il grano è grano, e si può scambiare con altri prodotti anche senza l'oro, e così una macchina; quello che conta è il lavoro. Con tale ragionamento si è delineata la nuova era monetaria. Essa dà i primi sintomi di vitalità col Rentenmark del piano Helfferich. Questi titoli di rendita produttivi d'interessi, ai quali era negata la facoltà legale di pagamento e che non potevano essere venduti all'estero, erano garantiti da una ipoteca rappresentante il 4% del valore in capitale di ciascuna delle proprietà agricole e industriali della Germania e costituivano la copertura di biglietti emessi da una banca monetaria speciale. Dietro di essi stava dunque un valore reale, il solo che potesse garantirne la stabilità. L'esperimento riuscì. La nuova moneta sorgeva fissando la sua unità di valore alla trionesima parte di quella dell'antico marco <sup>(2)</sup>. L'emissione permise di prestare allo Stato le somme che l'aiutarono a ristabilire un certo ordine nelle sue finanze <sup>(3)</sup>. Sorgeva nel contempo il principio del controllo economico del Paese. Le successive crisi mondiali che non mancarono di esercitare i più funesti effetti anche in Germania non fecero naufragare la bontà di quella nuova base di tutto il sistema della moneta e del credito. Nel 1933 si presentarono in Germania le analoghe difficoltà risolte nel 1923; la differenza, come precisa il Wagemann <sup>(4)</sup> era solo in questo: nel 1923 la penuria di moneta si lamentava nel consumo, nel 1933 tra i produttori e le banche. L'intervento dello Stato questa volta avviene frontalmente e senza esitazione. Lo Stato assume il fardello dei debiti, che schiacciavano l'economia e offrivano il triste spettacolo di 7 milioni e mezzo di

(1) E. WAGEMANN, op. cit.

(2) E. WAGEMANN, op. cit.

(3) E. ROCHE, op. cit.

(4) E. WAGEMANN, op. cit.

disoccupati, e non solo risollewa le forze economihce, assorbendo nelle attività produttive fino all'ultimo disoccupato, ma provvede a quel formidabile armamento che l'attuale guerra ha posto in luce. L'imponente programma s'è attuato in appena cinque anni (1933-1937). Nel 1923 il meccanismo era stato messo in moto col Rentenmark, nel 1933 lo fu con i famosi effetti di creazione del lavoro (Arbeitsbeschaffungswchsel), sostituiti poi, nel 1934, con gli effetti di armamento (Rüstungswchsel) chiamati generalmente effetti speciali (Sonderwchsel o Mefowechsel). Questi furono successivamente sostituiti da buoni a breve termine del tesoro (Lieferschatzanweisungen) assorbiti a loro volta, nel maggio 1939, dai buoni d'imposta (Stenergutscheine); dopo cinque mesi, si ritornò ai buoni del tesoro a breve termine e senza interesse.

Trascuriamo i particolari del meccanismo che dette vita al sistema dei comandi di Stato e col quale in sostanza lo Stato faceva credito a se stesso procurandosi con la sola sua firma mezzi ingenti <sup>(1)</sup> da destinare all'aumento delle attività economiche, e rispondiamo invece alla domanda: com'è stato possibile trovare dei mezzi di finanziamento del tutto indipendenti dall'oro? È stato possibile perchè, com'è stato accennato, si è meglio compresa la base della moneta. Detronizzato l'oro s'è scoperto che questa base non può essere che nello Stato, nelle sue leggi, nel suo suolo, nel suo lavoro; s'è scoperto che è irragionevole far dipendere l'economia interna, la moneta, dall'economia esterna, e da un elemento del tutto materiale quale l'oro. Sono le forze economiche che creano la moneta e sono le stesse forze che la riassorbono: la direzione di tutto ciò non può essere dunque che in mano dello Stato perchè solo lo Stato, con la politica dei prezzi e dei salari, dei prestiti e delle imposte, da un lato, e con la direzione dei consumi, della produzione e degli investimenti, dall'altro, dispone dei mezzi d'impulso e insieme dei freni regolatori per il miglior funzionamento del sistema.

Se ne ha una riprova in Italia, ove pur con i ripetuti imponenti bisogni della finanza di guerra, ha funzionato e funziona il « circuito dei capitali » o « circuito monetario » che già durante la coalizione societaria servì ad effettuare il finanziamento per la conquista dell'Impero: contro un saldo nel quadriennio, dal 1934-34 al 1937-38, per spese straordinarie, di ben 42 miliardi s'è

(1) E. WAGEMANN, op. cit.

dovuto far ricorso alle anticipazioni dell'Istituto di emissione per soli 450 milioni (1).

Non c'è nemmeno bisogno di proclamare l'ostracismo dell'oro perchè anche l'oro può servire a questo nuovo sistema di creazione della moneta. Ricordiamo tra altro che la legge fondamentale 15 Giugno 1939 sulla Reichbank stabilisce che le riserve per la copertura dei biglietti devono essere costituite da: effetti e assegni, valori di tesoro del Reich, taluni valori a interesse fisso e buoni del tesoro del Reich, crediti a scadenza giornaliera sulla base dei prestiti su pegni, e *riserve d'oro e divise*. Quello che era necessario non prevedere e che non è più previsto è il rapporto fisso tra ques'ultime e l'emissione dei biglietti: le riserve d'oro e le divise vengono infatti mantenute al livello che la Reichbank giudica necessario « per il regolamento delle operazioni di pagamento con lo straniero e per il mantenimento del valore della moneta » (2).

\* \* \*

Ma la salvaguardia di una moneta non si esaurisce con le difese e misure interne. Occorre anche parare le minacce esterne.

Sono le più gravi perchè se all'interno il potere liberatorio e il potere d'acquisto dalla moneta sono disciplinati e fissati da un'autorità suprema quale lo Stato, fuori dei confini sono i fattori internazionali, non soggetti ad alcuna autorità responsabile, che influiscono a determinarne il valore. Qui il campo d'operazione, ove si svolge la battaglia, per ripetere le parole di Wagemann, è il mercato delle divise. È questo che fissa il valore dei cambi e quindi il valore della moneta fuori dei confini.

Per tale incruenta e pur quasi quotidiana battaglia non v'è che una difesa: l'equilibrio della bilancia dei pagamenti, equilibrio che è la risultante di tre forze: commercio estero, scambio dei servizi, movimento dei capitali. Sono adunque queste cause che si possono controllare e che consentono anche qui allo Stato d'intervenire impugnando le leve necessarie, dai provvedimenti economico-finanziari agli scambi compensati (clearing o troc). « La Germania non

---

(1) PAOLO THAON di REVEL, La finanza di guerra in « Civiltà fascista » n. 5, 1942-XX.

(2) E. WAGEMANN, op. cit.

comprerà che ciò ch'essa può pagare coi prodotti delle sue esportazioni » proclamò Hitler. Tutto ciò naturalmente cagiona limitazioni al commercio estero ed ecco sorgere le ulteriori difese della politica autarchica dell'Asse per sostituire, alle materie prime di difficile o preclusa importazione, l'intensificata produzione interna, sia naturale che di sintesi.

Con questo sistema all'oro resterebbe tutt'al più la funzione di saldare le eventuali punte negli scambi internazionali, come mostra di ritenere l'attuale nostro Ministro degli scambi e valute. In questi eventuali casi, ha notato il MAZZEI, anche l'oro sarebbe semplicemente una merce tenuta in riserva dallo Stato per cederla quando manchino altre merci da esportare e la sua funzione non differirebbe da quella delle altre merci. Le soluzioni riceverebbero ulteriori semplificazioni dalla vagheggiata instaurazione dei « grandi spazi » i quali aiuterebbero a conseguire l'auto-sufficienza e quindi a ridurre od eliminare i saldi passivi negli scambi economici esterni degli spazi tra di loro. Ridotte così al minimo le necessità monetarie, può apparire anche indifferente l'uso dell'oro o l'adozione di unità monetarie diverse. Il prof. VINCI <sup>(1)</sup> ce ne porge un quadro teoricamente seducente « Tali unità (i grandi spazi), egli osserva, mentre non avranno bisogno di essere rappresentate da monete coniate, potranno anche riferirsi a beni di un non grande pregio in rapporto al volume, dovendo far l'ufficio di saldare talora poche differenze relativamente esigue. Certamente ci saranno gradi diversi fra i detti spazi e dobbiamo augurarci che le terre del bacino del Mediterraneo riescano ad instaurare col rimanente territorio europeo un regime di solidarietà particolarmente stretto anche mediante quei vasti gruppi industriali, di cui si è già felicemente iniziata la costituzione. Ma se lo *spazio mediterraneo* potrà disporre delle materie prime circummediterranee per così largo raggio da sentire la convenienza d'intensificare le proprie industrie trasformatrici e d'importare ed esportare beni e servizi determinati e se lo stesso accadrà per lo *spazio centro-europeo* e per quelli *asiatico* ed *americano* non vedesi quali sensibili inconvenienti sorgerebbero — ai fini dei pagamenti esterni — dall'adozione, in questi due ultimi, ad es., di un yen argento e rispettivamente di un dollaro-oro

---

(1) Op. cit.

negli altri due di una *lira-mercurio* e di un *marco-potassa* e inoltre la stipulazione di particolari favori tra l'*area mediterranea* e quella *centro-europeo*. Si noti che avremmo delle *monete-lavoro*, nel senso di *monete direttamente rappresentative del lavoro interno*. Il prof. VINCI ha parlato di oro, di argento e soprattutto di mercurio e di potassa solo a titolo di esempio, considerando, riguardo allo spazio mediterraneo, che il mercurio potrebbe essere un buon esempio — posto che siano trascurabili i requisiti della coniatibilità e dell'alto valore — per il fatto che raccoglie al pari dell'argento tutti gli altri pregi (facilissima conservabilità, scarsa disponibilità, impieghi ormai svariatissimi) che in passato hanno fatto preferire l'oro.

In questo ragionamento non concordiamo. Ci sembra che il continuare a basare la copertura della moneta su una merce, sia pure interna del Paese, urti coi principi fondamentali del nuovo sistema monetario. Niun dubbio che un'altra merce potrebbe essere sostituita all'oro nella copertura monetaria perchè oramai è pacifico che la ragione sostanziale dei traffici è nello scambio di beni e servizi contro beni e servizi. S'è affacciata anche l'idea di sostituire alle antiche riserve auree depositi di materie prime trascurando le variazioni, nel tempo, dei prezzi di questi ammassi. Ma il nuovo sistema monetario non consiste nel sostituire all'oro un'altra o altre merci, ma nel porre a fundamenta della moneta l'insieme delle forze e del prestigio di uno Stato, nel sostituire cioè a una base materiale una base etica e fiduciaria. Esprime bene questo concetto E. ROCHE con le parole: « La moneta in un paese in cui l'oro ha cessato la sua funzione, non è più che un segno ideale della ricchezza e non più una ricchezza essa stessa ». Il voler quindi parlare di una copertura — merce della moneta al posto della copertura aurea, esprimere questo concetto con la *lira-grano*, con la *lira-mercurio*, ecc. è un po', secondo noi, dimenticare il tutto per la parte, un elemento del sistema col sistema stesso. La copertura oro era l'esponente del vecchio sistema monetario liberale capitalistico e ad essa era condizionata l'emissione della moneta con la guardia dei tre noti gendarmi: la libertà dei prezzi, la libertà di commercio e la libertà dei cambi. Il nuovo sistema monetario ha fatto tabula rasa di queste libertà e subordina l'emissione non più a un elemento statico fuori del controllo dello Stato, quale la convertibilità in oro o il peso in oro, ma a un elemento dina-

mico: i bisogni economici sotto il pieno dominio dello Stato, espressi nella nota *equazione della circolazione* <sup>(1)</sup>

$$\begin{aligned} \text{redditi} &= \text{consumo} + \text{risparmio} = \text{pagamento dei prezzi} = \\ &= \text{prezzi di costo} = \text{redditi.} \end{aligned}$$

Non è quindi un sistema agganciato a una merce, ma un edificio armonioso, un congegno scientifico, a guardia del quale non sono più le nefaste libertà dell'oro, ma i controlli: delle divise, dei prezzi, dei salari, e delle imposte.

\* \* \*

Le nuove forme, tuttavia, dei pagamenti negli scambi esterni, (compensazioni generali o clearings) pur adottate da diversi anni dai Paesi dell'Asse, non si può dire che abbiano compiuto il loro ciclo di esperienze o raggiunto una fase soddisfacente.

Nel 1937 erano ben 31 i Paesi con accordi di clearing nella primitiva forma bilaterale; fra essi tutti i paesi dell'Europa e il Giappone. Invece con le Repubbliche del Sud-America vigeva il sistema degli scambi compensati e di accordi di pagamento, mentre il regime libero, a base di pagamenti in oro o divise equiparate, sussisteva con gli Stati Uniti.

In questo stesso periodo anteriore alla guerra le compensazioni *plurilaterali* cominciarono a far capolino sotto il nome di « *compensazione triangolare dei saldi* », e, pur non scevre di difficoltà, furono adottate dall'Italia nei rapporti commerciali con la Turchia e l'Ungheria e con la ex-Jugoslavia e l'Ungheria, rendendo così possibile, col passaggio di conti da una cassa di compensazione all'altra, l'utilizzo, a favore dei creditori, di somme che altrimenti sarebbero rimaste congelate. Un esempio invece di vera e propria compensazione triangolare è l'accordo recente tra Germania, Romania e Bulgaria, diretto a compensare non i soli saldi, ma tutti i reciproci crediti e debiti.

Appaiono questi i primi accenni ma di compensazioni generali *plurilaterali* si può parlare, come ben illustra il prof. RENZI <sup>(2)</sup>

<sup>(1)</sup> E. WAGEMANN, op. cit.

<sup>(2)</sup> A. RENZI, *Compensazioni generali plurilaterali*, in « *Economia fascista* », n. 5, maggio 1942-XX, e *Nuove forme di pagamento nelle transazioni internazionali*, in riv. « *Giurisprudenza e Dottrina Bancaria* », ott-nov. 1940.

solo nel 1940, in dipendenza dell'occupazione di alcuni Paesi da parte della Germania. « Sorse così la Centrale di compensazione di Berlino la quale, assumendo i saldi che i conti di compensazione generale del Belgio, dell'Olanda e della Norvegia presentavano nei riguardi dell'Italia, dell'Ungheria e di qualche paese balcanico, istituì i cosiddetti « *conti generali merci* » per regolare i pagamenti relativi all'interscambio fra Germania e Paesi occupati da una parte, e l'Italia e altri Paesi dall'altra. Successivamente entrarono a far parte della compensazione plurilaterale — accettando quindi il tramite della Centrale di Berlino (Verrechka) —. Paesi neutrali (Svezia e Svizzera) ed altri Paesi sottoposti al controllo dell'Italia e della Germania a seguito di azioni belliche (ex-Jugoslavia e Grecia). Attualmente la maggior parte degli Stati Europei è legata a questa compensazione generale plurilaterale che dovrebbe trovare i suoi poli naturali di attrazione sia a Berlino che a Roma con due rispettive Casse centrali ».

Abbiamo accennato che queste nuove forme di pagamento internazionale sono ancora ben lungi dall'aver raggiunto uno stadio che possa dirsi di soddisfazione generale. Non ci riferiamo alle accuse di coloro che lo giudicano un sistema arretrato di baratto e di permuta adatto ad economie primitive; questi evidentemente dimenticano che, per le difficoltà valutarie a causa del concentramento dell'oro presso gli Stati Uniti, non v'era altra possibilità di vita per il commercio estero europeo. Ricordiamo solo la critica realistica che si affaccia tanto nei riguardi degli accordi bilaterali quanto di quelli multilaterali di compensazione e che appare diligentemente prospettata in uno dei consueti pregevoli Quaderni dell'Associazione fra le Società italiane per azioni <sup>(1)</sup>.

Gli inconvenienti del clearing bilaterale sarebbero: la difficoltà di fissazione del tasso del cambio; la difficoltà di regolamento delle eccedenze e dei saldi; l'incertezza circa la data della effettiva riscossione del credito (immobilizzo dei conti di compensazione); il non costituire un mezzo di regolamento neutro, ma d'influire in modo decisivo sulle correnti commerciali, mutandone, a tutto danno dei paesi ad economia debole <sup>(2)</sup>, le direzioni od alterando

---

<sup>(1)</sup> « Quaderno XII », *Accordi di Compensazione*, marzo 1942-XX.

<sup>(2)</sup> Vedi l'esauriente quadro che ne fa G. DE MARIA in *Cambi manovrati e clearing complementari nella nuova politica autarchica*, 1939, Roma.

le intensità rispettive sotto l'assillo del regolamento dei saldi; la difficoltà di usare elementi riequilibratori.

Allo scopo di sanare taluni di questi inconvenienti si è fatto strada il clearing plurilaterale, che realizzerebbe il duplice vantaggio di facilitare la compensazione dei saldi dei singoli paesi e di dare quindi maggior respiro agli scambi internazionali, specie nel tipo più ampio di clearing che abbraccia ogni partita di debiti e di crediti intercorrenti fra tutti i Paesi aderenti al sistema. Con esso sparirebbero i molteplici saldi bilaterali per dar luogo ad un unico saldo, per ogni paese, nei confronti di tutti gli altri che partecipano al sistema <sup>(1)</sup>.

Ma accanto ai vantaggi si profilano gli svantaggi. Uno è quello che un paese, originariamente creditore di un buon debitore venga a trovarsi, per il giro automatico della compensazione, a dover esigere il suo credito da un cattivo debitore <sup>(1)</sup>. Altri difetti sono stati rilevati dal prof. RENZI <sup>(2)</sup> e fra essi i più gravi appaiono: a) il ritardo con cui possono essere pagati gli esportatori per la maggiore lunghezza delle pratiche procedurali dovendo, in regime di compensazione generale plurilaterale, tutte le operazioni passare attraverso la Centrale di Compensazione di Berlino; b) il ritardo nel pagamento dei crediti anche a danno di quegli esportatori che pur avendo commerciato con Paesi a scambi equilibrati compresi nell'accordo si trovano a dover subire le conseguenze di squilibri determinati da un qualunque altro dei Paesi pure compresi nell'accordo; c) la scomparsa del segreto commerciale a esclusivo profitto della Centrale di compensazione qualora i singoli Paesi debbano comunicare per il tramite della Centrale stessa i dati analitici (anzichè sintetici al sommo grado), delle singole partite scambiate; d) la rottura dell'equilibrio degli scambi e quindi del pagamento dei medesimi soprattutto a danno del Paese i cui prodotti esportabili non presentano caratteristiche di indispensabilità. La plurilateralità condurrebbe, in una parola, « verso l'automatismo, verso il libero scambio, regalandoci però del medesimo soltanto gli inconvenienti e non già pure i vantaggi ».

Il prof. RENZI proporrebbe, almeno nelle contingenze attuali, la sostituzione di una forma « *intermittente* » o « *discontinua* » a

---

<sup>(1)</sup> V. « Quaderno » citato, *Assoc. Soc. per az.*, pag. 64 e 65.

<sup>(2)</sup> Op. cit., A. RENZI, *Compensazioni gener. pluril.*

quella automatica del clearing plurilaterale. « Basterebbe, egli dice, che gli Stati fossero uniti da compensazione generale bilaterale e che nei loro accordi stabilissero di poter compensare i diversi saldi delle compensazioni generali bilaterali al raggiungimento di un prestabilito ammontare di sbilancio, o meglio ancora, al verificarsi di determinate condizioni, le quali dovrebbero soprattutto provare l'impossibilità o quasi del Paese creditore ad acquistare dal Paese suo debitore, onde compensare il credito vantato ».

L'idea del prof. RENZI a noi sembra che additi il male e non i rimedi. Quand'anche fosse facile provare al Paese creditore l'impossibilità o quasi di acquistare dal Paese debitore, e fosse anzi sempre pronta questa prova, in che modo si eliminerebbe lo sbilancio? In altri termini se lo sbilancio è una conseguenza di difficoltà obiettive (esportazioni di prodotti non indispensabili) come si potrebbe provvedere? Altrimenti pur accertata la causa, le cose resterebbero come prima. Evidentemente il difficile rimedio più che queste prove esigerebbe un giuoco più complicato, sempre che lo si potesse. Il paese ad economia debole, il paese i cui prodotti esportabili non hanno un carattere d'indispensabilità, dovrebbe poter rafforzare le sue posizioni munendosi, per le opportune manovre e giri, fuori o dentro confini, di disponibilità di prodotti o materie prime di facile a collocamento. Se l'Italia ha, ad es., uno sbilancio coi Paesi B-C-D che non può sanare con le sue esportazioni, ma disponesse su altri Paesi di partite di merci richieste da B-C-D, potrebbe migliorare la sua forza di scambio girandole a B-C-D. Questi giri non erano del resto infrequenti nell'anteguerra, oggi sarebbero impossibili fuori Europa. In sostanza per i paesi con esportazioni non necessarie il clearing bilaterale si presenta con elementi più favorevoli quando si può impugnare l'arma delle importazioni. La guerra restringe l'orizzonte degli scambi e il clearing funziona purtroppo oggi in una sola parte dei paesi dell'Europa. La posizione inoltre di questi Paesi, o alleati o occupati, tranne la Turchia e la Svizzera, toglie al clearing il suo peculiare aspetto di difesa economica, in quanto non si può sospettare che le alleanze o le vittorie militari non consentano mezzi più spicci di solidarietà. Nel periodo bellico il clearing si è andato snaturando: non essendo possibile la compensazione degli scambi, e più che mai assillanti i bisogni interni, appare manifesta la tendenza a preferire la posizione debitoria anziché quella creditoria.

Ciò è contrario a quelli che sono gli scopi del clearing. E allora le vie sono due: o la posizione debitoria è la risultante di una situazione di predominio, o è tollerata dati gli scopi comuni della lotta. Nell'uno e nell'altro caso avremmo una concessione di credito o forzata o volontaria, e allora sorge spontaneo l'interrogativo: anzichè mantenere le complicazioni contabili e le altre bardature del clearing non sarebbe più semplice risolvere le questioni mediante accordi commerciali? La lira e il marco sono ormai le monete dominanti nei paesi predetti, sono monete stabili, cosicchè i cambi contrattuali non presenterebbero più le difficoltà del passato.

La stessa preferenza verso le forme multilaterali hanno indotto qualche studioso a prospettare se fra l'automatismo del clearing plurilaterale e il traffico libero delle divise vi sia ormai alcuna differenza apprezzabile. Altri se non possa riprendere una maggior funzione il meccanismo bancario considerato che il clearing plurilaterale in sostanza « realizza una maggiore comunanza monetaria che rende interdipendenti i vari Paesi ». Riappare alla ribalta la discussione sulla utilità dell'oro ravvivata dalle recenti dichiarazioni del Presidente della Reichsbank, dott. E. PUHL e da quelle dei Ministri responsabili dell'Asse, FUNK e RICCARDI.

Alla discussione partecipano attivamente anche studiosi tedeschi. Il LEHMANN <sup>(1)</sup>, il WEBER <sup>(2)</sup> e lo stesso EICHBORN <sup>(3)</sup>, tra i tedeschi, ammettono che, pur essendo notevolmente mutata la funzione dell'oro, questo resta sempre il mezzo più idoneo a pareggiare le punte dei clearing.

Tra gli studiosi italiani il BORGATTA <sup>(4)</sup> ci dà un quadro più completo delle probabili funzioni superstiti dell'oro che non possono escludersi soprattutto perchè la futura pace potrebbe fra altro dare ai Paesi dell'Asse indennità, in forma d'oro, eventuali cessioni di territori auriferi, ecc.

Naturalmente qui si profila l'incognita prospettata dal Ministro FUNK: quale sarà l'atteggiamento degli Stati Uniti di fronte all'Europa? È ovvio che la risposta a tale interrogativo influirà

---

(1) In « Bollett. Assoc. Soc. it. per azioni », 15 ottobre 1940.

(2) WEBER A., *Ende der Goldwährung?*

(3) In « Bank Archiv » del 15 ottobre 1940.

(4) In « Rassegna economica del Banco di Napoli ».

sui futuri orientamenti nei riguardi dei possibili impieghi dell'oro.

Per finire nei riguardi del clearing, ove non fosse possibile adottare tra i paesi europei (alleati in guerra o dominati dall'Asse) sistemi più semplici di tecnica dei pagamenti, sarebbe il caso di esaminare se un miglioramento del clearing stesso non possa ottenersi con la costituzione di una seconda Centrale di compensazione in Italia. Le possibilità di attenuare i ritardi nella riscossione dei crediti come pure quelle di eliminare talune interferenze nell'incanalamento degli scambi si prospetterebbero come vantaggi non disprezzabili. Bisogna anche tener presente che non pochi aspetti della realtà di oggi sono destinati a profondi mutamenti in un domani più o meno prossimo. Oggi l'industria italiana è come una sola macchina che obbedisce al potente imperativo della guerra e di fronte ad essa è, si può dire, quasi un solo principale acquirente: lo Stato. Ma è da pensare alle più vaste necessità quando, con la pace vittoriosa, s'inizierà l'era dei nostri programmi e compiti direttivi negli spazi che saranno sotto il nostro controllo. Alle esigenze di questo futuro più ampio respiro che noi auspichiamo occorre che anche l'Italia sia preparata e non v'ha dubbio che l'adozione del miglior sistema nella tecnica dei pagamenti internazionali costituisce un problema le cui soluzioni saranno tanto più efficaci quanto più l'Italia avrà potuto portarvi il contributo della sua diretta esperienza.

\* \* \*

L'accento a questi problemi ci porta a concludere che sia pure attraverso un processo secolare la verità ha finito con l'imporsi e cioè che la vera moneta è in sostanza il lavoro dell'uomo. Anche senza oro i paesi possono vivere, produrre, commerciare. « Moneta-lavoro » ecco il binomio a cui si è giunti ed ecco i germi della nuova politica finanziaria e monetaria <sup>(1)</sup>.

« Con o senza oro la moneta è buona o cattiva a seconda che buone o cattive siano la finanza e l'economia di ciascun Paese. Il concetto di moneta-lavoro ha il grande vantaggio di sottolineare il rapporto che esiste tra la produttività del lavoro inteso nel senso più largo, ed il valore del medio circolante: rapporto che

<sup>(1)</sup> A. DE STEFANI, *Sopravvivenze e programmi, ecc.*, cit., pag. 271.

il riferimento ad una certa quantità di oro lasciava invece nell'ombra. Va da se che, se la produttività del lavoro — cioè sostanzialmente la massa dei beni e dei servizi prodotti e disponibili sul mercato — è l'elemento positivo fondamentale su cui si basa il valore della moneta.... occorre altresì che la politica monetaria sia vigile ed oculata onde evitare che i mezzi di pagamento sovrabbondino o difettino sul mercato, ed occorre infine che la finanza pubblica segua principi e metodi di tal natura che il prelievo di beni occorrenti per il soddisfacimento dei pubblici bisogni non incida eccessivamente sulla disponibilità complessiva e sia in ogni caso bilanciato da corrispondenti e sincrone asportazioni di mezzi di pagamento dalle mani dei privati » (1). In una parola come in una Società bene ordinata la valutazione dei titoli azionari è il risultato della proficua attività sociale, le stesse considerazioni possono valere di fronte a una moneta non più garantita dall'oro. In questo caso è lo Stato, come la più grande Società nazionale, che sta dietro il segno fiduciario: la quotazione di tale segno nel mondo, per usare una parola del linguaggio commerciale, è il risultato dell'ordine economico interno dello Stato, della chiarezza e pubblicità dei suoi bilanci, della sua politica avveduta. La moneta di carta diviene così un simbolo: come tale, sono le parole del Ministro RICCARDI, « rappresenta la somma di capacità, di volontà, di vitalità di un popolo, rappresenta le sue fortune, la sua forza, il suo avvenire ». È stato sempre un grande errore il ritenere che la moneta-oro regolasse tutte le difficoltà da se e impedisse l'inflazione, la bestia nera che si ritiene compagna dei regimi valutari cartacei. Abbiamo visto che l'oro non è stato capace d'impedire le inflazioni e che in definitiva anche nei regimi aurei lo Stato non può, senza causare rovine, incrociare le braccia dietro la formula del lasciar fare « La conclusione che viene fuori da un esame spassionato degli eventi di questi ultimi venti anni è che anche il sistema aureo ha fatto cattiva prova, non assicurando nè la stabilità dei cambi nè la stabilità dei prezzi » (2). La stessa convertibilità in oro del biglietto è stata sempre un mito. È poichè pericolo esiste « con qualunque sistema monetario, è molto meglio

---

(1) « *Dal sistema aureo alla moneta lavoro* » *Quad. dell'Ass. Soc. per az.*, cit., pagg. 36 e 107.

(2) *Quaderno XI dell'Assoc. fra le Soc. per*, op. cit., pag. 40.

che esso sia permanentemente in vista, anzichè mascherato dall'equivoco che la moneta a contenuto aureo alimenta.... Il risultato più utile forse della scomparsa del sistema aureo sarà infatti precisamente questo che la moneta apparirà d'ora innanzi, a tutti, quello che è effettivamente: vale a dire un intermediario degli scambi il cui valore è dato unicamente dalla massa dei beni che può acquistare sul mercato ».

La dizione moneta-lavoro non può però intendersi come di qualcosa di unanimamente accettato e di definitivamente precisato <sup>(1)</sup>. Essa più che altro esprime una tendenza, un bisogno di liberarsi dai fattori deprimenti del passato, esprime in una parola, lo spirito e l'anelito dei tempi nuovi. La nuova moneta, destinata ad assicurare, da una parte, la stabilità e l'indipendenza, e dall'altra, gli sviluppi delle economie e delle forze produttive, presuppone la esistenza di Stati basati su genuini sistemi economicazionali. Stato totalitario e sistema corporativo rispondono a questa esigenza. La riserva metallica non sarebbe più necessaria in quanto la moneta-lavoro non sarebbe convertibile. Ogni unità di moneta non rappresenterebbe una determinata quantità di oro, ma una certa capacità di acquisto su beni di produzione e di consumo <sup>(2)</sup>. La moneta-lavoro presuppone però la disciplina dei prezzi e dei salari. Il fondamento dell'emissione starebbe nella corrispondenza tra unità monetaria e unità di bene, cioè nell'esistenza sempre di contropartite commerciali. La teoria quantitativa della moneta verrebbe così abbandonata perchè non si potrebbe verificare alcuna inflazione. I cambi esprimerebbero i rapporti tra i poteri d'acquisto dei Paesi e sarebbe quindi abolito ogni fenomeno speculativo.

La limitazione del capitale disponibile che è stata sinora causa della limitazione del lavoro non avrebbe più motivo di sussistere perchè sarebbe il lavoro stesso « col suo potenziale a determinare i congegni finanziari del suo assorbimento » <sup>(3)</sup>.

---

<sup>(1)</sup> Anche il nome non è pacifico: ad. es. I. PERSEGANI (in « Rassegna monetaria », n. 1-2 del 1942-XX) preferisce la locuzione « Moneta-produzione »; G. PITTALUGA (*Il problema della valuta in un sistema nazionale dell'economia*, in « Lo Stato », anno XIII, fasc. III) quella di « moneta-corporativa ».

<sup>(2)</sup> C. PITTALUGA, op. cit.

<sup>(3)</sup> A. DE STEFANI, Per un piano d'impiego del potenziale di lavoro, in « La Stampa », 27 giugno 1940.

« La legge dei costi di lavoro, dice DE STEFANI, è destinata ad essere il principio regolatore dei rapporti di scambi nel mondo. In parallelo con la guerra questa gigantesca rivoluzione economica procede senza che ne siamo completamente consapevoli verso i suoi logici sviluppi ».

È in ciò l'aspetto seducente della nuova concezione monetaria, in questa superiore finalità di rendere possibile la massima valorizzazione delle risorse economiche dei Paesi e, con essa, la costruzione di una migliore giustizia sociale. Regolata dal lavoro, a favore del lavoro, a garanzia del lavoro, la moneta apparirebbe non più, come l'oro, tiranno, spesso ingiusto e crudele, della fatica dell'uomo, ma come la portatrice di un vessillo destinato ad annunciare al mondo il tramonto senza rimpianto dei vecchi soli dell'avvenire e l'alba sorridente del nuovo diritto.

**GIOVANNI SCANGA**